

a.a. 2012-2013

Laboratorio
**CRONOLOGIA, ANALISI E STORIA DELLA
GRANDE CRISI**

Mercoledì 3 ottobre 2012
h. 16.30

Relatori: Luca Michelini, Terenzio Maccabelli

Lezione 1:
***Il concetto di crisi e i concetti della
crisi***

Terenzio Maccabelli

Consumi, disuguaglianza e crisi economiche

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Le teorie del sotto-consumo: un'unica tradizione di ricerca? – 3. Due crisi (1929 e 2007) a confronto: quanto ha inciso la disuguaglianza? – 4. Dinamica distributiva e disuguaglianza: uno sguardo da lontano. – 5. Crisi finanziaria o crisi reale? Consumi e disuguaglianza nell'ultima grande Crisi. – 6. Considerazioni conclusive.

1. – La dinamica distributiva delle ultime decadi del XX secolo appare caratterizzata da una tendenza inequivocabile, ossia il sensibile aumento nella concentrazione del reddito e della ricchezza. Questa crescita della disuguaglianza è oggi riconosciuta unanimemente da tutti gli osservatori, sebbene permangano forti divergenze nella valutazione del fenomeno, dal punto di vista sia delle cause sia degli effetti. Uno dei motivi di maggior contrasto continua a rimanere il legame con il consumo: cosa comporta, a livello di scelte e decisioni di consumo, una crescente polarizzazione nella distribuzione del reddito e/o della ricchezza? A questa domanda la teoria economica non offre alcuna risposta sufficientemente condivisa. A fronte di dati statistici sempre più numerosi sia sui consumi sia sulla dinamica distributiva, gli economisti appaiono irrimediabilmente divisi, passando senza soluzione di continuità da una rappresentazione apologetica della realtà, che quasi mistifica il fenomeno, a una raffigurazione radicalmente antagonista che accoglie il fatto della crescente polarizzazione come prova irrefutabile della insostenibilità del capitalismo. La conseguenza inevitabile di questo stato di cose è la mancanza di un corpus teorico condiviso non solo sui legami distribuzione/consumo, ma soprattutto sulla spinosa questione dell'interpretazione delle crisi economiche. Ne è prova l'atteggiamento tenuto dagli economisti di fronte all'ul-

tima grave crisi che ha investito le economie occidentali: alla domanda se e quanto l'aumento della disuguaglianza sia stato un fattore reale scatenante la crisi finanziaria, le risposte – dei pochi che si sono espressamente posti il problema – sono state totalmente divergenti.

Una tale situazione di *impasse* ha fornito lo stimolo a molti di guardare al passato, ritornando al pensiero di quella variegata schiera di economisti eterodossi che con eccessiva semplicità si è soliti etichettare alla voce «sotto-consumo». Recentemente Branko Milanovic ha espresso con molta chiarezza l'idea che fasi alterne di oblio e fortuna abbiano accompagnato la storia di questa tradizione:

The under-consumptionist explanation of crises has a long history. When the times are good, such theories are covered by oblivion and often held in disrepute. But when the economy implodes, people remember them. Keynes in 1936 brought them back from semi-obscure in which they vegetated between the early 20th century (when they were used to explain European colonial expansion) and the Great Depression. Begrudgingly, he granted them a measure of respectability. But, in the roaring 1990's, they were forgotten. Moreover, as under-consumptionism had an unmistakable Marxist pedigree, it always seemed suspect to those brought up in the Marshallian tradition, and later to neoclassical economists¹.

Interrogandosi sui modi in cui la disuguaglianza influenza i consumi e le crisi economiche difficilmente si può eludere la questione del sotto-consumo, tema di prim'ordine nella storia del pensiero economico. Ma in queste pagine non si vorrebbe proporre l'ennesima storia della tradizione sotto-consumistica, né tanto meno leggere la crisi attuale attraverso le lenti delle teorie del passato (più o meno recente). Proporremo diversamente un insolito percorso a zig-zig tra storia delle idee sotto-consumistiche, interpretazioni correnti della crisi finanziaria, storia della dinamica distributiva per tornare di nuovo, alla fine dello scritto, alla storia della pensiero economico.

¹ B. MILANOVIC, *The Crisis of Maldistribution*, 28 marzo 2009 (disponibile su <http://justworldnews.org/archives/003484.html>).

Nostro principale obiettivo è quello di mettere in evidenza il rapporto tra consumo e crisi economica leggendolo attraverso il prisma del problema distributivo, ossia della disuguaglianza. Si tratta di una questione centrale della tradizione sotto-consumistica, dalla quale appunto partiremo nel primo paragrafo di questo scritto. Proporrò in verità una presentazione molto succinta, essendo nostro convincimento che la categoria del sotto-consumo racchiuda autori ed indirizzi molto diversi tra loro, che spesso erroneamente vengono accomunati. Passeremo poi alla domanda cruciale del nostro lavoro, ossia se l'aumento della disuguaglianza sia stata o meno un fattore all'origine dell'attuale crisi finanziaria: mostreremo in proposito come molte interpretazioni facciano oggi sempre maggiore affidamento a questo fattore esplicativo, anche al di fuori delle tradizioni marxiste, alle quali è naturalmente più congeniale. Riconosciuta l'importanza della disuguaglianza, faremo un piccolo *excursus* sulla dinamica distributiva del XX secolo, partendo dalla legge ad U formulata da Kuznets negli anni Cinquanta del secolo scorsa per arrivare alla nuova e radicale inversione di tendenza di tale legge, inversione ormai nota in letteratura come *the Great U-turn*. Proveremo nel seguito a documentare le opinioni di alcuni economisti contemporanei che hanno individuato nella disuguaglianza un fattore di crisi, accennando alla delicata questione di come questa disuguaglianza si sia trasmessa ai comportamenti di consumo. Concluderemo con alcune osservazioni in merito agli elementi di continuità con la tradizione «sotto-consumista» presentata nel primo paragrafo.

2. – L'idea che il sotto-consumo sia uno dei motivi principali delle ricorrenti crisi delle economie capitalistiche data almeno da duecento anni. Da allora si sono succeduti numerosi tentativi di definire il fenomeno del sotto-consumo, producendo tuttavia una varietà di formulazioni a volte tra loro incompatibili. Unico elemento in comune appare il convincimento che la domanda di beni di consumo sia il regolatore di ultima istanza della produzione complessiva², da cui la predizione di una ten-

² A. SHAIKH, *An Introduction to the History of Crisis Theories. US Capitalism in Crisis*, New York 1978, p. 222.

denza congenita delle economie di mercato a fasi alterne di crescita e crisi, quest'ultime dovute appunto a carenza di domanda effettiva. Michael F. Bleaney ha così descritto lo scheletro comune delle teorie sotto-consumistiche, pur nella diversità delle loro forme esteriori:

In skeletal form they can be presented as follows: the consumption of the working class always falls substantially short of the total productive capacity of the community, while capitalists will always only absorb a limited portion of the surplus value in personal consumption. On average, there is a tendency for capitalists not to plan to invest sufficiently to fill this gap between production and consumption, so that the economy is being pressed down towards stagnation because of inadequate effective demand. This is identified as the dominant fact of capitalist economic life. Counteracting tendencies may come into play for significant periods of time and mask the effects of the underconsumptionist tendency, but they cannot liquidate it, and ultimately there must come a moment when they are no longer strong enough to prevent a major, and possibly permanent, economic crisis. It is in the nature of the analysis of the underconsumption tendency as the dominating force in the economy that there is no guarantee of eventual escape from a severe depression³.

Appare evidente come il nocciolo dell'idea sotto-consumistica risieda nella questione distributiva, inizialmente e per lungo tempo formulata nei termini della divisione del prodotto sociale tra profitto e salari. Da questa divisione scaturisce poi il problema del risparmio e delle conseguenti decisioni di investimento, producendo quella che di fatto rimane una delle maggiori ambiguità che circonda questa tradizione: sotto-consumo e sovra-investimento sono due facce della stessa medaglia o sono fenomeni logicamente separati? Attorno a questi due corni possiamo dire si siano sviluppate le teorie solitamente denominate del sotto-consumo, che hanno di volta in volta enfatizzato l'uno o l'altro dei due corni o talvolta entrambi.

³ M.F. BLEANEY, *Underconsumption Theories: A History and Critical Analysis*, New York 1976, p. 237.

Le origini della tradizione sotto-consumistica si fanno solitamente risalire a due autori coevi, Thomas Robert Malthus e Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi: il primo come capostipite degli indirizzi dottrinali che hanno enfatizzato il livello assoluto di risparmio come variabile critica; il secondo per l'enfasi sulla conflittualità distributiva tra profitti e salari, sul fatto cioè che una distribuzione eccessivamente iniqua a favore dei profitti possa tradursi in una crisi di sotto-consumo. Una distinzione in verità più scolastica che reale, essendo anche per Malthus fondamentale il problema della distribuzione del reddito e della ricchezza. Continuando a livello schematico, possiamo dire che da Malthus parte una linea immaginaria che conduce a Keynes e ai post-keynesiani⁴, mentre Sismondi apre in qualche modo la strada a Marx e alle successive tradizioni marxiste, con i nomi di Karl Kautsky e Rosa Luxemburg tra i più significativi in quanto teorici del sotto-consumo.

Ma parlare di Marx e di Keynes come esponenti della tradizione sotto-consumistica appare a nostro giudizio riduttivo, essendo le loro idee sul sotto-consumo difficilmente estrapolabili dal complesso delle rispettive teorie economiche e sociali. Non dobbiamo peraltro dimenticare che Marx stesso non lesinò severe critiche alle prime formulazioni sotto-consumistiche, mostrando scetticismo verso la tesi che l'aumento dei salari sarebbe stato sufficiente per prevenire le crisi. La storiografia marxista è in effetti ancora oggi particolarmente divisa nell'interpretazione di Marx come teorico delle crisi: mentre per alcuni Marx rimane un sotto-consumista, altri tendono a estro-

⁴ La continuità tra Malthus e Keynes (suggerita in verità dallo stesso Keynes) è stata forse eccessivamente enfatizzata. Le loro concezioni del consumo poggiano su fondamenti molti diversi. Ci limitiamo a ricordare che nell'ambito della teoria malthusiana il consumo diventa una variabile critica quando si riduce la disuguaglianza, come accade quando la redistribuzione opera dai rentier alle altre classi sociali. Per Keynes, viceversa, l'eccessiva disuguaglianza favorisce una produzione di risparmio in eccesso e indebolisce la domanda effettiva, in virtù della differente propensione al consumo dei diversi ceti sociali. Per quanto riguarda Malthus, mi permetto di rinviare a T. MACCABELLI, *Il «Progresso della ricchezza». Economia politica e religione in T.R. Malthus*, Milano 1997.

metterlo da questa tradizione, individuando in altre dinamiche strutturali (*in primis* la tendenza alla diminuzione del saggio di profitto e la sproporzione tra settori produttivi) le cause ultime delle crisi capitaliste⁵. È indubbio tuttavia che tanto Marx quanto Keynes abbiano dato stimoli di rilievo alla tradizione sotto-consumistica (o sovra-produttivistica che dir si voglia), avendo peraltro posto entrambi al centro del discorso (seppure in forme diverse) la questione della distribuzione del reddito e della ricchezza.

La convergenza della tradizione marxista e keynesiana si ri-

⁵ Queste diverse interpretazioni di Marx si riflettono nelle contrastanti letture della crisi attuale proposte dagli economisti di ispirazione marxista. In estrema sintesi, possiamo dire che l'oggetto del contendere sia il sotto-consumo e la dinamica del profitto (o del saggio di profitto). Secondo l'interpretazione più diffusa, negli ultimi decenni vi sarebbe stato uno spostamento di reddito dai salari ai profitti e una conseguente flessione nel potere d'acquisto dei lavoratori. Ma anziché essere reinvestiti nell'industria e nel commercio, gli extra-profitti sarebbero stati dirottati verso i mercati finanziari, non potendo trovare opportunità di investimento vantaggioso nei mercati reali (a causa della carenza di domanda effettiva). La diminuzione del potere d'acquisto dei percettori di reddito di lavoro avrebbe invece spinto queste categorie a indebitarsi sui mercati finanziari, in particolare per l'acquisto della casa di proprietà, contribuendo al collasso finale del sistema finanziario. Diversa l'interpretazione di altri autori, sempre di ispirazione marxista, che rigettano l'idea del sotto-consumo per porre invece l'accento sulla scarsità sistemica di plusvalore come causa della crisi. Si tratterebbe cioè di una crisi di valorizzazione del capitale, dovuta alle dinamiche tipiche della caduta tendenziale del saggio di profitto prefigurate nel III libro del *Capitale*. Queste interpretazioni tendono a rigettare l'idea di un Marx sotto-consumista, ritenendo che le crisi in Marx siano sempre crisi di sovraccumulazione di capitale, di sovrapproduzione di merci o di sproporzione tra i settori produttivi e «non crisi di sotto-consumo originate da una insufficienza dei salari». Anche la crisi attuale viene ritenuta una crisi di sovrapproduzione, e la sua dimensione finanziaria non «riducibile a una questione di credito alle famiglie a compensazione di salari insufficienti» (cfr. L. GILL, *All'origine delle crisi: sovrapproduzione o sotto-consumo?*, 21 dicembre 2010, disponibile su <http://www.sinistrainrete.info/marxismo/1150-louis-gill-allorigine-delle-crisi-sovrapproduzione-o-sotto-consumo>). Per una rassegna delle diverse interpretazioni marxiane della crisi, cfr. R. BELLOFIORE, *La crisi capitalistica e le sue ricorrenze: una lettura a partire da Marx*, disponibile su <http://www.data.unibg.it/dati/persona/46/3905-Marx%20e%20la%20crisi%20-%20Bellofiore.pdf>.

trova in effetti in quelli che sono forse i maggiori teorici del sotto-consumo del XX secolo: Paul Baran e Paul Sweezy. Nella loro opera maggiore, *Il capitale monopolistico* (1966), essi introducono l'idea che il capitalismo maturo produca una quantità di plusvalore (o surplus economico) ben maggiore di quanto sia possibile reintrodurre nel sistema attraverso l'accumulazione. Questo surplus, se non riassorbito tramite spese improduttive (pubblicità, spese militari, imperialismo ecc.) produce crisi di sistema dovute ad insufficienza di domanda (con conclusioni molto simili a quelle keynesiane)⁶.

Una tesi molto vicina a quella di Baran e Sweezy era stata formulata all'inizio del secolo scorso da John A. Hobson, autore con il quale concluderemo questo breve *excursus* sulle teorie sotto-consumistiche. La posizione di Hobson nella tradizione sotto-consumistica è in verità molto peculiare, non avendo legami diretti né con Marx né con i primi teorici del sotto-consumo (Malthus e Sismondi). Hobson sarebbe oggi probabilmente dimenticato se Keynes non avesse contribuito a fare riemergere dal sottobosco degli eretici le sue idee. E Hobson è forse l'autore che meglio rappresenta la tradizione sotto-consumistica, nonostante non appartenga ad alcuna delle tradizionali scuole di pensiero economico. L'economista inglese non si avvale di categorie né marxiane né, evidentemente, keynesiane, anche se è vero che le sue intuizioni si prestano facilmente a una rilettura in chiave marxiana o keynesiana.

In un capitolo del *L'Imperialismo*, pubblicato nel 1902, Hobson si interroga sui fattori economici che stanno alla base dell'espansionismo politico e militare, che egli ritiene conseguenza della capacità produttiva in eccesso e dell'esigenza di trovare sbocchi redditizi per questa capacità eccedente. Hobson parte da due quesiti fondamentali: perché i desideri per i beni di consumo possono «non tenere il passo» con la «crescita della capacità di soddisfarli»? Perché esiste il sotto-consumo associato a un eccesso di risparmio? Per rispondere «a queste importanti

⁶ Cfr. M. BRONFENBRENNER, *Monopoly Capitalism: A Revised Revisionism*, in «Journal of Political Economy», vol. 74, fasc. 5, 1966, pp. 500-505.

domande» – sottolinea Hobson – è necessario «affrontare la questione più generale della distribuzione della ricchezza»⁷.

Tra i teorici del sotto-consumo, Hobson è senz'altro tra i più espliciti nel focalizzare l'attenzione sulla disuguaglianza. È infatti l'eccessiva concentrazione di ricchezza che pone in essere due fenomeni speculari: un eccesso di risparmio tra i «ricchi» (bramosi di trovare opportunità remunerative per i propri risparmi); e una compressione dei consumi tra i ceti con reddito più basso.

Il primo fenomeno alimenta la cosiddetta «corrente» del risparmio, all'origine, secondo Hobson, sia dei fenomeni speculativi sia dell'imperialismo. «I risparmi in sovrappiù dei ricchi», scrive infatti l'economista inglese, «vanno ad ingrossare un 'canale in eccesso'», il quale non trovando sbocco produttivo «cerca un uso speculativo»⁸. All'estremo opposto della gerarchia sociale, invece, vi è una compressione dei consumi dovuta alla carenza di potere d'acquisto, cioè a quella che Keynes (e Hobson stesso) definirà una carenza di domanda effettiva. I due fenomeni, a parere di Hobson, non sono che le due facce di una stessa medaglia, ossia l'eccessiva concentrazione di reddito e ricchezza. Una eccessiva concentrazione è sinonimo di «cattiva distribuzione», giudicata negativamente sia da un punto di vista valutativo (morale potremmo dire) sia dal punto di vista degli effetti concreti che questa concentrazione produce.

⁷ J.A. HOBSON, *Imperialism. A Study*, London 1902, trad. it., *L'imperialismo*, Milano 1974, pp. 73-73. Su Hobson e la sua collocazione nella tradizione sotto-consumista, cfr. E.E. NEMMERS, *Hobson and Underconsumption*, Amsterdam 1956.

⁸ È interessante notare come Hobson prefiguri un'analisi basata sulla distribuzione personale dei redditi più che sulla distribuzione funzionale (cioè tra profitti e salari). Scrive infatti che «Il canale 'in più', quello dei risparmi, naturalmente non è alimentato solo dal reddito in sovrappiù dei 'ricchi'; vi contribuiscono anche le classi medie professionali e industriali, e in misura assai limitata anche gli operai. Ma la 'corrente' è essenzialmente dovuta ai risparmi automatici che nascono del reddito in sovrappiù dei ricchi. Questo è vero soprattutto per l'America, dove i multimilionari si formano rapidamente e si trovano in possesso di molto più denaro di quanto possa servire a soddisfare la domanda di qualsiasi desiderio di consumo» (J.A. HOBSON, *Imperialism*, cit., p. 75).

Non è il progresso industriale che richiede l'apertura di nuovi mercati e di nuove aree di investimento, ma la cattiva distribuzione delle capacità di consumo che impedisce l'assorbimento di merci e capitali all'interno del Paese. L'analisi ha chiarito che i sovra-risparmi che sono la radice economica dell'imperialismo, consistono in rendite, profitti di monopolio ed altri redditi eccessivi o non guadagnati; i quali, poiché non rappresentano la remunerazione di un lavoro mentale o manuale, non hanno una *raison d'être* legittima⁹.

Hobson ritiene pertanto deleteria una eccessiva disuguaglianza, auspicando forme di redistribuzione in grado di correggere le storture prodotte dal mercato. La redistribuzione non solo ridurrebbe l'esigenza di trovare sempre nuovi sbocchi speculativi per i risparmi, non solo permetterebbe un maggior consumo e quindi una maggiore possibilità di sbocco interno alla produzione, ma fungerebbe altresì da freno alle ambizioni imperialiste delle nazioni più avanzate. «Quando la distribuzione dei redditi è tale da permettere a tutte le classi della nazione di trasformare i bisogni che esse sentono in effettiva domanda di merci, non ci può essere sovrapproduzione, né sotto-utilizzazione dei capitali e del lavoro; e neppure vi sarà la necessità di lottare per assicurarsi i mercati esteri» e «si creerebbero allora le condizioni per una continua piena occupazione di capitale e lavoro all'interno del Paese».

Infine, Hobson prefigura quella che è a tutti gli effetti una soluzione «keynesiana», ossia una politica di investimenti pubblici e sociali in grado di sostenere la domanda:

Mentre non esiste alcuno stimolo naturale sufficiente per obbligare le classi ricche a spendere in ulteriori lussi i redditi eccedenti che esse risparmiano, ogni famiglia operaia è sottoposta invece a potenti stimoli legati a bisogni materiali; e uno stato governato con saggezza considererebbe come suo dovere principale quello di alleviare l'attuale povertà di vita della popolazione con nuove forme di spesa socialmente utile¹⁰.

⁹ *Ivi*, p. 76.

¹⁰ *Ivi*, p. 81. Queste conclusioni verranno ribadite da Hobson anche

Questo breve *excursus* sulle teorie del sotto-consumo è lungi dall'essere esaustivo e non ha alcuna ambizione di completezza. Mira semplicemente a mostrare, da un lato, il tratto comune di questa tradizione – ossia il rapporto tra consumo e questione distributiva – dall'altro le diversità di vedute che ne sono scaturite. Le differenze sono molte, e sono molto marcate anche all'interno di una stessa scuola di pensiero. Riteniamo perciò problematico qualsiasi tentativo di individuare un'unica tradizione sotto-consumistica, essendo peraltro molto tenui i debiti intellettuali tra un autore e l'altro.

Il caso più emblematico è quello della tradizione marxista, all'interno della quale non esiste affatto una visione ortodossa della crisi. Forse è stata l'eccessiva fiducia riposta nei modelli funzionali di distribuzione del reddito a produrre questa diversità di vedute. Com'è noto, nell'ambito dei modelli funzionali attori del sistema economico sono capitalisti e lavoratori, e variabili esplicative le rispettive quote di reddito, cioè profitti e salari. Il sotto-consumo è visto appunto come conseguenza dei cambiamenti intervenuti nella distribuzione del prodotto sociale tra le due classi sociali, in particolare dello spostamento verso i profitti di una quota sempre maggiore del prodotto sociale. Antitetica l'interpretazione di chi, sempre in ambito marxista, ha riproposto l'originaria idea marxiana della diminuzione del saggio di profitto come motivo principale delle crisi, rigettando la spiegazione sotto-consumista. Irrisolta è così rimasta la lettura della crescente disuguaglianza degli ultimi decenni, forse non facilmente esplicabile attraverso i modelli funzionalisti. Lo spostamento dai salari ai profitti nella distribuzione del reddito può certo intendersi come aumento della disuguaglianza, ma

trent'anni dopo, in un saggio espressamente dedicato alla questione del sotto-consumo. Anche in questa occasione, l'attenzione di Hobson è rivolta verso quella che egli chiama *maldistribution* e alla conseguente carenza di domanda effettiva. «Though there is to-day a wide acceptance of the view that the slowing-down of the machinery of production is due to under-consumption in the sense of an insufficiency of effective demand, many of those who accept this view refuse to relate this situation to a disequilibrium between spending and saving due to a maldistribution of income» (J.A. HOBSON, *Underconsumption. An Exposition*, in «Economica», fasc. 42, 1933, p. 407).

questo si scontra con la tesi della diminuzione del saggio di profitto (tralasciando tutte le difficoltà derivanti dal postulare l'uniformità del saggio di profitto). Facendo leva principalmente su modelli funzionali di distribuzione del reddito, i teorici marxisti sono raramente entrati nel merito della questione «disuguaglianza», tenendo conto che le tecniche di misura della disuguaglianza che si sono imposte nel corso del XX secolo assumono come principale base informativa le statistiche della distribuzione personale dei redditi e della ricchezza (statistiche che prescindono dalla natura dei redditi fornendo informazioni esclusivamente sulla loro entità).

Nel prosieguo di questo lavoro, discutendo la relazione tra disuguaglianza, consumo e crisi economica, privilegeremo argomentazioni basate proprio sulla distribuzione personale del reddito, aventi forse una valenza più generale rispetto a quelle basate esclusivamente sulla contrapposizione profitti-salari. Questo senza nulla togliere alle argomentazioni fondate sui modelli funzionali di distribuzione, che rimangono comunque fecondi e altamente esplicativi. Si tratta semplicemente di una scelta basata sulla struttura narrativa prescelta per questo lavoro, che potrebbe in verità essere facilmente traducibile anche nel linguaggio delle teorie funzionaliste.

Quanto ci proponiamo nel prosieguo è quindi verificare se e quanto l'aumento della disuguaglianza sia stato ritenuto una variabile esplicativa della crisi attuale, prima di ritornare nelle note conclusive di questo scritto a discutere l'eredità della tradizione sotto-consumista. È indubbio infatti che alcune interpretazioni correnti dell'ultima grave crisi finanziaria riprendano argomentazioni ed idee adombrate in modi e forme diverse dall'eterogenea compagine degli autori sotto-consumisti.

3. – La crisi cominciata nel 2007 ed esplosa nel 2008¹¹ è frequentemente equiparata all'altra Grande crisi della storia dell'e-

¹¹ La crisi viene in verità datata in modi diversi. Alcuni la fanno partire dal 2007, altri dal fallimento della Lehman Brothers nel settembre 2008. Si tratta però di differenze solo formali e convenzionali, che non mutano la valutazione sulla gravità della crisi.

conomia mondiale, quella del 1929 (e numerosi sono ormai i contributi che propongono paralleli tra le due crisi)¹². Ai fini del nostro discorso, ci è parso particolarmente significativo un contributo pubblicato appena prima della crisi del 2007, dove il confronto veniva proposto tra la crisi del 1929 e quella del 2001 (che in qualche misura anticipa la successiva, ben più grave, del 2007).

L'economista americano Robert J. Gordon, in un saggio del 2006, ha confrontato i decenni precedenti rispettivamente il 1929 e il 2001 analizzandoli dal punto di vista dei fondamentali macroeconomici. I dati riportati da Gordon mostrano singolari analogie tra i due decenni, con dinamiche quasi identiche dei principali indicatori. In entrambi i decenni si assiste a una crescita sostenuta del Pil (assoluto e procapite); a un tasso di disoccupazione molto basso accompagnato da bassa inflazione (in entrambi i periodi la curva di Phillips sembra venire meno); a una produttività in forte crescita; a un progresso tecnologico molto sostenuto (rispettivamente nei settori dell'elettricità e dei nuovi combustibili per il primo periodo e delle tecnologie informatiche e delle comunicazioni nel secondo); a un boom del mercato azionario; a dinamiche del Pil, della produttività, della disoccupazione e della quota di investimenti sul Pil anch'esse molto simili; e infine allo scoppio al termine dei due decenni della bolla speculativa¹³.

Quanto Gordon sottolinea, insomma, è la presenza di indicatori macroeconomici molto simili negli anni Venti e Novanta del secolo scorso. Ed è partendo da queste stesse condizioni macroeconomiche che in entrambi i decenni prese slancio un lungo periodo di euforia finanziaria in un contesto di fragilità del sistema, con code analoghe di corruzione e scandali finanziari. L'esito in entrambi i casi fu una bolla speculativa di inu-

¹² Cfr., tra gli altri, R. ARTONI e C. DEVILLANOVA, *Dal 1929 al 2008*, Università commerciale Luigi Bocconi, EconPubblica (Centre for Research on the Public Sector), Short Notes Series, n. 5, novembre 2008.

¹³ R.J. GORDON, *The 1920s and the 1990s in Mutual Reflection*, in P.W. RHODE and G. TONIOLO (a cura di), *The Global Economy in the 1990s: A Long-Run Perspective*, New York 2006, pp. 162-165.

sitata grandezza, risolta con un collasso del mercato azionario e con la bancarotta, o comunque il ridimensionamento, delle imprese che avevano trainato la crescita (e per il decennio a noi più vicino la memoria corre naturalmente alle cosiddette *dot-coms*).

Tuttavia, il punto fondamentale cui Gordon vuole arrivare è che, a fronte di presupposti del tutto simili, le crisi del 1929 e del 2001 furono sostanzialmente diverse: catastrofica quella del 1929, tutto sommato contenuta quella del 2001. La sua tesi di fondo è che nel 2001 si riuscì a scampare il pericolo di una crisi di portata analoga a quella del 1929. A differenza di quanto avvenne negli anni Trenta, l'accorta politica monetaria attuata dalla *Federal Reserve* riuscì ad arginare gli esiti rovinosi cui la crisi avrebbe potuto condurre:

Monetary policy responded in 2001-02 with a rapid decline in interest rates, and fiscal policy responded with significant reductions in income tax rates. Monetary policy failed to react in 1929-33 by allowing banks to fail and the money supply to decline, and a perverse fiscal policy actually increased tax rates in 1932¹⁴.

Arriviamo ora al cuore della nostra discussione. Il diverso svolgimento e il diverso esito delle crisi del 1929 e del 2001 spingono Gordon ad avanzare in modo perentorio la tesi che la dinamica distributiva sia stata poco rilevante e quindi variabile di limitato potere esplicativo delle crisi economiche. In particolare, egli ritiene che la sensibile crescita della disuguaglianza registrata negli anni Venti abbia avuto un ruolo marginale nel generare la crisi del '29. La vulgata sotto-consumistica, che naturalmente enfatizzava proprio la dinamica distributiva come variabile fondamentale, viene pertanto rigettata, concedendo qualcosa solo alla tesi del sovra-investimento.

Il motivo per cui Gordon ritiene che la crescita della disuguaglianza non sia di rilievo nasce dal confronto con la crisi del 2001. Anche gli anni Novanta sono infatti stati caratterizzati da un sensibile aumento della disuguaglianza, tornata agli stessi li-

¹⁴ *Ivi*, p. 187.

velli degli anni Venti dopo decenni di ininterrotta riduzione. Gordon riconosce che i dati statistici sono inequivocabili nel mostrare che la disuguaglianza, alla fine degli anni Novanta, abbia addirittura superato l'apice raggiunto nel 1929¹⁵. Tutto questo, ritiene tuttavia Gordon, conferma lo scarso rilievo della concentrazione di ricchezza come motivo di preoccupazione o come fattore di crisi. Poiché la crisi nel 2001 è stata breve e molto meno grave di quella degli anni Trenta, pur in presenza di una disuguaglianza diventata addirittura superiore a quella del 1929, significa che la dinamica distributiva e il problema della disuguaglianza non sono stati fattori rilevanti e quindi da estromettere dal novero delle variabili significative: «The fact that the distribution of income in the late 1990s was substantially more unequal than in the late 1920s casts aside the income-distribution as one more failed hypothesis to explain why the Great Depression was so sharp and so prolonged»¹⁶.

Sarebbe ingeneroso (e con il senno di poi troppo facile) contestare a Gordon di non aver assolutamente previsto nel 2006 che qualcosa di analogo al 1929 stava per accadere (pur avendo davanti agli occhi indicatori macroeconomici e di contesto piuttosto esplicativi). Nessun economista, del resto, è riuscito a prevedere la crisi del 2007. Non si può tuttavia soprassedere sull'eccessiva leggerezza con cui ha relegato ai margini del discorso l'aumento della disuguaglianza registrato negli anni Venti e negli anni Novanta. E alla luce di quanto accaduto nel 2007 diventa azzardato sostenere che l'aumento della disuguaglianza sia fattore del tutto irrilevante.

Oggi possiamo dire che la crisi del 2001 sia stata una sorta

¹⁵ Gordon si avvale dei dati statistici sulla dinamica distributiva elaborati da Thomas Piketty e Emmanuel Saez, che mostrano una quota di reddito per il top 5% della popolazione pari al 23,68% nel 1998 comparato al 19,76% nel 1929 e una quota di reddito del top 0,1% pari al 4,13% nel 1998 rispetto al 2,56% del 1929. Per quanto riguarda gli studi di Piketty e Saez, tra i più autorevoli nella ricostruzione della dinamica distributiva degli ultimi decenni, cfr., tra gli altri, T. PIKETTY and E. SAEZ, *Income Inequality in the United States, 1913-1998*, in «Quarterly Journal of Economics», fasc. 118, 2003, pp. 1-39.

¹⁶ R.J. GORDON, *The 1920s and the 1990s in Mutual Reflection*, cit., p. 186.

di prova generale di quella del 2007. È probabile, come ritengono alcuni osservatori, che la Grande crisi sia stata semplicemente spostata nel tempo, che sia stata una crisi a scoppio ritardato rispetto a dei prodromi già manifesti negli anni Novanta. Alcuni processi appaiono in effetti aver contribuito a dilazionare nel tempo il crollo: innanzitutto il sistema di vasi comunicanti che ha fatto defluire da un settore all'altro la bolla speculativa (prima la borsa, poi le materie prime, poi il mercato immobiliare); quindi un consumo e una domanda effettiva rimasti a livelli elevati grazie all'indebitamento; e infine l'ingegneria finanziaria (e speculativa) che ha attivato ed ha retto (finché ha potuto) queste due dinamiche.

I mutamenti nella distribuzione del reddito e gli effetti sui comportamenti di consumo assumono dunque un preciso significato, sia come fattore reale sia come variabile interdipendente rispetto alla sovrastruttura finanziaria. Negli ultimi venti anni i consumi sono rimasti sostenuti in un contesto di remunerazioni che si andavano via via indebolendo; si è assistito cioè a una crescita del consumo non finanziata da un aumento proporzionale del reddito, ma da un consistente incremento del debito. Questo indebitamento ha evidenti rapporti con la distribuzione, obbligando a non soprassedere su quell'aumento della disuguaglianza che Gordon aveva escluso dal novero delle variabili esplicative della crisi.

La crisi iniziata nel 2007 ha costretto dunque a rivedere l'idea del 1929 come evento irripetibile. L'ammonimento di Minsky – il suo famoso e preveggenete *Potrebbe ripetersi* – è diventato una triste realtà. E il fatto che tanto la crisi del 1929 quanto quella del 2007 siano arrivate dopo un periodo di forte crescita della disuguaglianza obbliga a non soprassedere sulla dinamica distributiva. Come vedremo, questo fatto è oggi esplicitamente riconosciuto da un numero sempre più grande di economisti, peraltro di diversa formazione teorica. Ma prima di vedere i loro rilievi in proposito, può essere d'interesse una breve parentesi sulla storia della dinamica distributiva del XX secolo.

4. – *Economic Growth and Income Inequality* di Simon Kuznets, pubblicato nel 1955, è oggi universalmente riconosciuto

come uno dei fondamentali contributi per lo studio della dinamica distributiva del XX secolo, proponendosi come una sorta di paradigma. Com'è noto, Kuznets avanzò l'ipotesi di «un'oscillazione di lungo periodo nelle disuguaglianze, [...] che si allargano nelle prime fasi dello sviluppo economico, quando la transizione dalla civiltà preindustriale è più rapida; si stabilizzano quindi per un certo periodo; e si restringono poi nelle ultime fasi»¹⁷. L'economista russo prefigurò quella che è comunemente nota come la «relazione di lungo periodo a 'U rovesciata' fra disuguaglianza e crescita»¹⁸. L'idea è che all'interno della società capitalista operino forze contrastanti, alcune delle quali alimentano la disuguaglianza e altre tendono invece ad attenuarla. Secondo Kuznets, il prevalere delle une o delle altre nelle diverse fasi del processo di sviluppo ha storicamente generato una dinamica secolare caratterizzata da un iniziale momento di sperequazione crescente, seguito da una fase di stabilità e quindi da un'inversione di tendenza in coincidenza con il procedere dell'economia verso uno stadio più maturo dello sviluppo.

Le forze che nelle fasi iniziali hanno contribuito a far crescere la disuguaglianza, rivelando una tendenza sperequativa, sono, secondo Kuznets, sostanzialmente due: la «concentrazione del risparmio nelle fasce a reddito più elevato» e l'urbanizzazione. La concentrazione del risparmio ha avuto come «effetto cumulativo» quello di favorire «la concentrazione di una quota proporzionalmente *crescente* della proprietà generatrice di redditi nelle mani dei gruppi a reddito più elevato» in virtù del trasferimento intergenerazionale della proprietà, con la conseguenza di porre «le basi per l'attribuzione di quote di reddito ancora superiori alle unità che compongono questi gruppi e ai

¹⁷ S. KUZNETS, *Economic Growth and Income Inequality*, in «American Economic Review - Paper and Proceedings», vol. 45, fasc. 1, 1955, trad. it., *Sviluppo economico e diseguaglianza dei redditi*, in ID., *Popolazione, tecnologia, sviluppo*, Bologna 1990, p. 212.

¹⁸ Cfr. A. BRANDOLINI, *Legge di Pareto, curva di Kuznets ed evoluzione «secolare» della disuguaglianza dei redditi*, in «Rivista di Storia economica», vol. XIII, fasc. 2, 1997, pp. 221-252.

loro discendenti»; mentre, per quanto concerne l'urbanizzazione, Kuznets rileva che «gli squilibri nella distribuzione del reddito fra la popolazione agricola» sono solitamente «inferiori a quelli presenti fra la popolazione urbana»¹⁹.

Per quanto concerne le forze perequatrici, invece, Kuznets menziona diversi meccanismi redistributivi – di natura economica, politica e sociale – che riescono a imporsi con maggior facilità nelle fasi di capitalismo avanzato. Tra questi, la maggior forza delle organizzazioni sindacali; la trasformazione del risparmio in investimento (trasformandosi, nel lungo periodo, in fattore perequativo); infine, le potenzialità livellatrici derivanti dalla imposizione fiscale progressiva. Come osserva Kuznets, infatti, «la progressività e l'entità stessa dell'imposizione fiscale» che caratterizzano «le fasi più recenti dello sviluppo» hanno contribuito a ridurre «lo squilibrio dei redditi», accentuando «la fase discendente dell'oscillazione» e contribuendo «in tal modo a rovesciare la tendenza storica delle disuguaglianze di reddito»²⁰.

Il quadro delineato della dinamica distributiva di lungo periodo rovesciava in qualche modo sia la tesi marxista di una polarizzazione crescente delle classi agli estremi della scala sociale, sia la visione eccessivamente ottimistica di matrice liberale che vuole il mercato e la libertà economica come meccanismi in se stessi perequativi. Al contrario, le forze insite in un'economia di mercato spingono in entrambe le direzioni, facendo prevalere ora la tendenza accentratrice, ora quella livellatrice.

La curva ad U di Kuznets è stata oggetto di innumerevoli discussioni, anche di critiche severe, ma nella sostanza accettata da storici, economisti e sociologi. Numerose ricerche empiriche l'hanno convalidata, assegnandole uno status di legge tendenziale che, se pure non universale, descrive in modo accettabile la tendenza della dinamica distributiva della maggior parte delle economie avanzate.

Kuznets, tuttavia, lasciò in sospeso una questione fondamentale: fino a che punto avrebbe potuto spingersi il processo

¹⁹ S. KUZNETS, *Economic Growth and Income Inequality*, cit., pp. 198-199.

²⁰ *Ivi*, p. 213.

di riduzione della disuguaglianza? Kuznets scriveva il suo saggio nel 1955, quando tutte le economie avanzate avevano lasciato alle proprie spalle il picco della disuguaglianza raggiunto negli anni Venti e avevano intrapreso il sentiero discendente della curva. Ma appunto, fin dove poteva arrivare il processo? Fino a che punto una economia di mercato e capitalista avrebbe potuto assecondare questa tendenza egualitaria? La domanda è rimasta inevasa, forse anche perché nessun economista o studioso della società se la pose espressamente. Fu la storia fattuale a dare una risposta perentoria al quesito, molto prima delle scienze economiche e sociali. Pochi decenni dopo il saggio di Kuznets cominciò a diventare evidente che il processo si era interrotto. A partire dalla metà degli Ottanta comparvero i primi studi statistici sulla dinamica distributiva che mostravano una ripresa della disuguaglianza. La curva ad U di Kuznets si era nuovamente rovesciata. Di fronte a questa radicale inversione, gli studiosi della dinamica distributiva cominciarono a denominare il fenomeno come *the Great U-turn*, producendo una letteratura, specie in ambito sociologico, piuttosto consistente²¹.

La disuguaglianza ha dunque ricominciato a crescere negli ultimi decenni, tanto da raggiungere e superare quell'apice raggiunto a ridosso del 1929 (i livelli più alti mai raggiunti nella storia della società industriale). Questo sensibile aumento nella concentrazione del reddito e della ricchezza è supportato da diverse serie statistiche di vari Paesi e la documentazione è oggi ritenuta sufficientemente robusta.

Mentre l'aumento della disuguaglianza è riconosciuto come fatto ormai assodato pressoché da tutti gli studiosi, sulle spiegazioni non vi è invece uniformità di vedute. Le due spiegazioni più diffuse sono quelle che rimandano, rispettivamente, al

²¹ Cfr., tra gli altri, B. HARRISON and B. BLUESTONE, *The Great U-turn: Corporate Restructuring and the Polarizing of America*, New York 1988; F. NIELSEN and A.S. ALDERSON, *The Kuznets Curve and the Great U-Turn: Income Inequality in U.S. Counties, 1970 to 1990*, in «American Sociological Review», vol. 62, fasc. 1, 1997, pp. 12-33; A.S. ALDERSON and F. NIELSEN, *Globalization and the Great U-Turn: Income Inequality Trends in 16 OECD Countries*, in «American Journal of Sociology», vol. 107, fasc. 5, 2002, pp. 1244-1299.

mutato orizzonte ideologico e politico degli ultimi trent'anni e ai cambiamenti prodotti dall'economia della conoscenza.

Il primo tipo di spiegazione sottolinea come l'inversione di tendenza nella dinamica distributiva sia avvenuta in concomitanza con l'avvento delle politiche neo-liberiste di inizio anni Ottanta²². Il mutato orizzonte politico avrebbe assecondato un processo di netto disimpegno politico dalle tradizionali forme welfaristiche di redistribuzione, con significativi benefici per i percettori di reddito più elevato (per effetto, ad esempio, dell'abbattimento delle aliquote fiscali più alte e per la contrazione della progressività). Il ridimensionamento dell'intervento pubblico è andato di pari passo con le trasformazioni avvenute nell'organizzazione d'impresa e del mercato del lavoro, cambiamenti che hanno spinto nella direzione di una sempre maggiore diffusione del mercato come meccanismo di regolazione²³. Secondo questa spiegazione, l'aumento della disuguaglianza sarebbe dunque da attribuire a quell'insieme di direttive e pratiche politiche noto come *Washington Consensus*, cioè la messa in pratica di un elenco di undici impegni politici stilati negli anni Settanta da un gruppo di economisti, soprattutto britannici e statunitensi, di chiara impronta neo-liberista e anti-keynesiana²⁴.

²² Cfr. G. DUMÉNIL and D. LÉVY, *Neoliberal Income Trends. Wealth, Class and Ownership in the USA*, in «New Left Review», vol. 30, 2004, pp. 105-133.

²³ Cfr., in proposito, le osservazioni di Emmanuel Saez: «The labor market has been creating much more inequality over the last thirty years, with the very top earners capturing a large fraction of macroeconomic productivity gains. A number of factors may help explain this increase in inequality, not only underlying technological changes but also the retreat of institutions developed during the New Deal and World War II – such as progressive tax policies, powerful unions, corporate provision of health and retirement benefits, and changing social norms regarding pay inequality» (E. SAEZ, *Striking it Richer: The Evolution of Top Incomes in the United States (Updated with 2008 estimates)*, 17 July, 2010, disponibile su <http://www.econ.berkeley.edu/~saez/saez-UStopincomes-2008.pdf>).

²⁴ Questi impegni prevedevano: «la liberalizzazione dei mercati finanziari internazionali e nazionali; la liberalizzazione del commercio (specialmente nelle nazioni in via di sviluppo); la 'flessibilità' del mercato del lavoro; la sicurezza della proprietà privata, dei beni finanziari e fisici; una debole legislazione ri-

Un secondo tipo di spiegazione, più neutrale dal punto di vista politico, enfatizza invece i mutamenti avvenuti sul fronte tecnologico, in particolare con l'avvento delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Da questo punto di vista, la cosiddetta «economia della conoscenza» avrebbe accelerato e radicalizzato un processo già visibile durante il secolo scorso, portandolo alle sue estreme conseguenze: cioè l'allargamento della forbice tra i possessori di capitale umano e gli individui sprovvisti di conoscenze, permettendo ai primi sensibili miglioramenti retributivi preclusi ai secondi. Questo tipo di spiegazione, supportata dallo stesso fondatore della teoria del capitale umano, Gary Becker, è ritenuta da alcuni economisti una sorta di legittimazione della crescente disuguaglianza. Non mancano studiosi che ritengono comunque questa spiegazione non incompatibile con quella «politica» sopra esposta.

Possiamo insomma concludere questo breve *excursus* sulla dinamica distributiva dell'ultimo secolo con le parole di Luigi Campiglio, secondo il quale «la disuguaglianza economica rappresenta un fattore centrale e delicato che caratterizza l'evoluzione degli ultimi vent'anni»²⁵. Si tratta ora di verificare se e come gli economisti abbiano legato questo fenomeno alla recente crisi finanziaria.

5. – La crisi che dal 2007 ha investito tutte le maggiori eco-

guardo la tutela delle qualità umane (in particolare le competenze); riduzione della spesa pubblica, ad esempio attraverso la privatizzazione e lo snellimento degli apparati burocratici statali, spostamento del fardello delle tasse dai ricchi ai poveri e dagli asset capitali ai lavoratori, con aumenti di sussidi per i primi invece che per i secondi; banche centrali indipendenti; riduzione degli interventi sociali, come i sussidi per malattia o disoccupazione; infine, privatizzazione (ovvero conferimento a organizzazioni di beneficenza o di volontariato) e liberalizzazione della politica sociale» (O. JAMES, *The Selfish Capitalist. Origins of Affluenza*, Vermilion 2008, trad. it., *Il capitalista egoista*, Torino 2009, pp. 68-69).

²⁵ L. CAMPIGLIO, *Crisi economica e nuove disuguaglianze*, Università di Macerata, 25 febbraio 2009 (disponibile su <http://www.novauniversitas.it/System/files/RELAZIONE%20PROF.%20CAMPIGLIO%20Nova%20Universitas.pdf>).

nomie dell'Occidente è universalmente riconosciuta come crisi finanziaria. Partita dai mercati finanziari, essa è solitamente descritta come una crisi dovuta al modo disinvolto con cui le istituzioni finanziarie hanno gestito il rischio e la volatilità, all'assenza di controlli e al malfunzionamento di taluni mercati e infine all'eccessiva euforia su cui è montata la bolla speculativa. Molto meno numerose sono invece le interpretazioni della crisi che rimandano a fattori reali dell'economia.

Diversi economisti riconoscono oggi uno stretto legame tra la crescita della disuguaglianza descritta nel paragrafo precedente e la crisi scoppiata sui mercati finanziari. Il discorso riguarda innanzitutto economisti di matrice marxista e keynesiana (come abbiamo accennato nel primo paragrafo), anche se riteniamo sia diventato convincimento trasversale a diversi indirizzi teorici. È peraltro di rilievo che proprio nell'anno appena passato si siano moltiplicati gli interventi di economisti che hanno deciso di discutere la relazione tra disuguaglianza e crisi economica, e che molti recentissimi convegni e progetti di ricerca riguardino espressamente la questione.

Ma se solo si volge lo sguardo agli anni precedenti il 2010, si scopre un interesse molto più circoscritto, con poche voci a fare da Cassandre sui pericoli di una eccessiva concentrazione di reddito e di ricchezza. Gli ammonimenti a guardare il crack finanziario come epifenomeno di dinamiche reali non sono comunque mancati, richiamando sempre l'attenzione sull'aumento di disuguaglianza come causa fondamentale cui ricondurre la genesi della crisi. Jean-Paul Fitoussi e Joseph Stiglitz scrivono in proposito:

The crisis has structural roots. The aggregate demand deficiency preceded the financial crisis and was due to structural changes in income distribution. Since 1980, in most advanced countries the median wage has stagnated and inequalities have surged in favour of high incomes²⁶.

²⁶ J.-P. FITOUSSI and J. STIGLITZ, *The Ways Out of the Crisis and the Building of a More Cohesive World*, Ofce, Document de travail, 17 Juillet 2009, pp. 2-3.

Branko Milanovic, economista già richiamato in apertura di questo scritto, avanza in modo altrettanto perentorio la tesi che:

The current financial crisis is generally blamed on feckless bankers, financial deregulation, crony capitalism and the like. While all of these elements may be true, this purely financial explanation of the crisis overlooks its fundamental reasons. They lie in the real sector, and more exactly in the distribution of income across individuals and social classes. Deregulation, by helping irresponsible behavior, just exacerbated the crisis; it did not create it²⁷.

Il contesto di riferimento è dunque rappresentato dalla dinamica reale delle retribuzioni, cioè dall'inversione della curva di Kuznets cui abbiamo accennato nel paragrafo precedente. Anche Fitoussi e Stiglitz individuano nel mutato orizzonte ideologico e nel disimpegno pubblico la causa principale di questa inversione di tendenza. Le politiche neo-liberiste che hanno guidato il processo di globalizzazione avrebbero contribuito ad amplificare tali dinamiche. «This trend has many causes, including asymmetric globalization (with greater liberalization of capital than of labour markets), deficiencies in corporate governance and a breakdown of the egalitarian social conventions that had emerged after WWII»²⁸.

L'aumento della disuguaglianza è ritenuto l'esito di un lungo periodo di crescita durante il quale solo pochi individui o ceti sociali hanno visto crescere le proprie remunerazioni, con condizioni dei più generalmente rimaste invariate. Essendo i redditi più elevati gli unici ad avere tratto giovamento della crescita degli ultimi decenni, vi sarebbe stata nei fatti una redistribuzione di reddito e ricchezza dai ceti medi/medio-bassi alle classi più agiate. In sostanza, una crescita andata a vantaggio di pochi.

Fin dagli anni Ottanta del secolo scorso, questa tendenza era ritenuta palese ed assodata da diversi osservatori. All'inizio degli anni Novanta, il nobel Paul Krugman fu tra i primi econo-

²⁷ B. MILANOVIC, *The Crisis of Maldistribution*, cit.

²⁸ J.-P. FITOUSSI and J. STIGLITZ, *The Ways Out of the Crisis and the Building of a More Cohesive World*, cit., pp. 2-3.

misti ufficiali a prenderne atto e a condannare apertamente questo processo, prendendo peraltro posizione contro le politiche economiche che lo stavano assecondando. Secondo le sue stime, quasi il 70% della crescita economica stava andando a vantaggio dell'1% della popolazione più ricca, producendo una forte concentrazione di ricchezza, reale e finanziaria, in questo ultimo percentile²⁹.

A quasi vent'anni di distanza, i tristi presagi di Krugman hanno trovato conferma. La crescita – poiché indubbiamente crescita v'è stata – ha interessato quasi esclusivamente i percettori di reddito più elevato, lasciando nel complesso inalterate le condizioni delle rimanenti fasce della popolazione. Branko Milanovic corregge solo parzialmente i dati ultrapessimistici di Krugman, delineando un quadro assai poco confortante: «The increased wealth at the top was combined with an absence of real economic growth in the middle. Real median wage in the United States has been stagnant for twenty five years, despite an almost doubling of Gdp per capita. About one-half of all real income gains between 1976 and 2006 accrued to the richest 5 percent of households»³⁰.

Si potrebbe pensare che l'avversione per la maggiore concentrazione di reddito e ricchezza scaturisca da un giudizio di valore che non attiene alla scienza economica, nella sua accezione di scienza positiva. La critica all'aumento della disuguaglianza, in altri termini, potrebbe essere dovuta a motivazioni di carattere etico o politiche che nulla hanno a che vedere con la spiegazione dei fatti economici. È indubbio in effetti che qualsiasi discussione della questione distributiva celi molto spesso una dimensione valutativa difficilmente separabile dall'analisi teorica. E anche nel caso della valutazione dei mutamenti distributivi avvenuti negli ultimi decenni è difficile pensare che l'avversione pregiudiziale per la disuguaglianza – o, specularmente, l'assenza di avversione – non abbia giocato alcun ruolo nell'atteggiamento tenuto dagli economisti. È quindi assai pro-

²⁹ P. KRUGMAN, *The Rich, the Right, and the Facts*, in «The American Prospect», fasc. 11, 1992.

³⁰ B. MILANOVIC, *The Crisis of Maldistribution*, cit.

babile che i rilievi critici siano venuti soprattutto da economisti pregiudizialmente avversi alla disuguaglianza più per giudizi di valore che per giudizi di merito. Anche se è altrettanto indubbio che alcune analisi abbiano cercato di scindere i giudizi di valore dall'analisi fattuale, concentrando l'attenzione sulle conseguenze strutturali prodotte dall'eccessiva disuguaglianza, non limitandosi alla valutazione morale o politica di questo fenomeno.

Da questo punto di vista, l'eccessiva concentrazione di reddito e ricchezza si ritiene abbia contribuito a generare la crisi per due principali motivi: in primo luogo perché soprattutto i redditi medi hanno attuato una strategia di rincorsa ai consumi dei ceti più agiati ricorrendo in modo massiccio all'indebitamento; in secondo luogo perché l'elevato livello di concentrazione di risorse economiche ha alimentato un flusso eccessivo di risparmio che non è riuscito a trovare sbocchi produttivi. Come ha osservato Branko Milanovic, «the real cause of the crisis lies in huge inequalities in income distribution which generated much larger investable funds than could be profitably employed. [...] The political problem of insufficient economic growth of the middle class was then 'solved' by opening the floodgates of the cheap credit»³¹.

Se pure riformulate, ritroviamo in queste parole idee e concetti tipici della tradizione sotto-consumista, in particolare della sintesi keynesiana. Come noto, infatti, secondo Keynes l'eccessiva concentrazione di reddito e di ricchezza (e quindi di risparmio) avrebbe generato carenza di domanda aggregata in virtù della minore propensione al consumo dei redditi elevati. Anche Jean-Paul Fitoussi e Joseph Stiglitz ricorrono espressamente a questo argomento: «As the propensity to consume out of low incomes is generally larger, this long-term trend in income redistribution by itself would have had the macroeconomic effect of depressing aggregate demand»³².

Le analisi che riconducono la crisi alla disuguaglianza distri-

³¹ *Ibidem*.

³² J.-P. FITOUSSI and J. STIGLITZ, *The Ways Out of the Crisis and the Building of a More Cohesive World*, cit., p. 3.

butiva tendono dunque a mettere in evidenza, da una parte, il consumo e, dall'altra, il risparmio, suggerendo che questi due fattori – per quanto speculari – abbiano potuto agire in forma diversa; in taluni casi, per via di una carenza di domanda effettiva derivante dalla stagnazione dei consumi, appunto a causa della perdita di potere d'acquisto dei redditi medi, e dell'eccesso di risparmio; in altri casi, per il protrarsi artificiale di un elevato livello di domanda aggregata sostenuta attraverso l'indebitamento. Fitoussi e Stiglitz, ad esempio, suggeriscono che in Europa abbia prevalso la prima situazione, mentre negli Stati Uniti la seconda. Per la maggior parte dei Paesi europei, infatti, «the redistribution to higher incomes resulted in an increase in national savings and depressed growth». Fitoussi e Stiglitz aggiungono che a questa stagnazione hanno contribuito anche i parametri restrittivi fissati per la nascita dell'Euro, che hanno sottratto elasticità alle politiche fiscali anticicliche: «In the past fifteen years the institutional setting, notably the deficit constraints embedded in the Maastricht criteria and in the Stability and Growth Pact, resulted in low reactivity of fiscal policies and restrictive monetary policy. Together with a financial sector less prone to innovation, this limited consumer borrowing. The shift in distribution resulted in soft growth»³³.

Diverso il caso degli Stati Uniti, nei quali prima della crisi la domanda aggregata non ha mai dato segnali critici. Vi è stato viceversa un periodo prolungato di rincorsa dei consumi, che anziché comprimersi hanno continuato a crescere. Ma questa crescita è stata sostenuta in modo artificiale grazie a un massiccio ricorso all'indebitamento³⁴.

³³ *Ivi*, p. 3. Sulle peculiarità dell'Europa di fronte alla crisi, cfr. J.-P. FITOUSSI and F. SARACENO, *Europe: How Deep Is a Crisis? Policy Responses and Structural Factors Behind Diverging Performances*, in «Journal of Globalization and Development», vol. 1, fasc. 1, 2010, pp. 1-16.

³⁴ A causa della stagnazione dei redditi della classe media, «people began to live by accumulating ever rising debts on their credit cards, taking on more car debts or higher mortgage» (B. MILANOVIC, *The Crisis of Maldistribution*, cit.). «In the US the compression of low incomes was compensated by the reduction of household savings and by mounting indebtedness that allowed spending patterns to be kept virtually unchanged» (J.-P. FITOUSSI and J. STI-

Oggi sono in molti a riconoscere la criticità della consistente crescita dell'indebitamento delle famiglie a reddito medio/medio-basso attuato nella rincorsa ai consumi dei ceti più elevati. Quello che è oggi quasi un luogo comune è stato a lungo trascurato nell'ambito dell'economia *mainstream*. Bisogna rivolgere lo sguardo verso il pensiero critico per trovare le prime avvisaglie del pericolo, come ad esempio nell'editoriale della rivista «Monthly Review» del maggio 2000 firmato da John B. Foster, Harry Magdoff e Robert W. McChesnay. I tre autori sono stati tra i primi a rilevare come lo scarto tra il consistente aumento dei consumi che ha trascinato la crescita degli anni Novanta e la stabilità delle remunerazioni dei ceti medi e bassi potesse a un certo punto diventare insostenibile. Ritenevano che la crescita dell'indebitamento (di cui una delle forme più manifeste era quella che si stava realizzando nel mercato della casa) si sarebbe potuta rivelare molto critica se non si fosse invertita la dinamica distributiva in atto dagli anni Ottanta³⁵.

GLITZ, *The Ways Out of the Crisis and the Building of a More Cohesive World*, cit, p. 4). Anche Campiglio sottolinea che «poiché nel corso degli anni 2000 l'aumento dei consumi della metà delle famiglie con il reddito più basso (rispetto al reddito mediano) è avvenuto attraverso una diminuzione del risparmio è anche aumentata la propensione all'indebitamento per il consumo, oltre che l'accresciuto indebitamento in mutui per l'acquisto delle abitazioni» (L. CAMPIGLIO, *Crisi economiche e nuove disuguaglianze*, cit., p. 5).

³⁵ J.B. FOSTER, H. MAGDOFF and R. MCCHESNAY, *Working Class Households and the Burden of Debt*, in «Monthly Review», vol. 50, fasc. 1, May 2000, disponibile su <http://monthlyreview.org/500editr.htm>. Questa convinzione viene ribadita da Foster nel 2006 sempre sulla «Monthly Review», dove di nuovo viene dato rilievo al fattore emulativo (concetto questo di ascendenza vebleniana) come meccanismo che in un contesto di forti disparità economiche spinge i ceti inferiori a consumare al sopra delle proprie possibilità: «In this general context of rising household debt, it is of course the rapid increase in home-secured borrowing that is of the greatest macroeconomic significance, and that has allowed this system of debt expansion to balloon so rapidly. Homeowners are increasingly withdrawing equity from their homes to meet their spending needs and pay off the credit card balances [...]. The fact that this is happening at a time of growing inequality of income and wealth and stagnant or declining wages and real income for most people leaves little doubt that it is driven to a considerable extent by need as family try to maintain their living standards» (cfr. J.B. FOSTER, *The Household Debt*

Negli ultimi decenni si è dunque assistito al fenomeno di un consistente aumento della disuguaglianza del reddito e della ricchezza, cui non ha corrisposto una crescita della disuguaglianza nei consumi. Questi sono aumentati in tutte le fasce di reddito, ma a costo di un aumento del debito delle famiglie meno abbienti³⁶.

I dati statistici sono in effetti inequivocabili. Come si legge nella tabella sottostante, la percentuale del debito al consumo come percentuale del reddito disponibile è più che raddoppiata in trent'anni, passando tra il 1975 e il 2005 dal 62% al 127%.

TABELLA 1 – *Outstanding Consumer Debt as Percentage of Disposable Income, 1975-2005 (in billions of dollars)*

Year	Consumer Debt	Disposable Income	Debt as Percent of Disposable Income
1975	736.3	1187.4	62.0
1980	1397.1	2009.0	69.5
1985	2272.5	3109.3	73.0
1990	3592.9	4285.8	83.8
1995	4858.1	5408.2	89.8
2000	6960.6	7194.0	96.8
2005	11496.6	9039.5	127.2

Nota: Disposable income is the income after paying taxes.

Fonti: Board of Governors of the Federal Reserve System, Flows of Funds Accounts of the United States, Historical Series and Annual Flows and Outstandings, Fourth Quarter 2005 (March 9, 2006).

Disponibile su <http://www.federalreserve.gov/releases/Z1/Current/>.

Bubble, in «Monthly Review», vol. 58, fasc. 1, May 2006, disponibile su www.monthlyreview.org/0506jbf.htm).

³⁶ Cfr. A. BARBA and M. PIVETTI, *Rising Household Debt: Its Causes and Macroeconomics Implication - a Long-Period Analysis*, in «Cambridge Journal of Economics», vol. 33, fasc. 1, 2009, pp. 113-137. Sui rapporti tra disuguaglianza nel reddito e nella ricchezza e disuguaglianza nei consumi, cfr. D.S. JOHNSON, T.M. SMEEDING e B. BOYLE TORREY, *Economic Inequality Through the Prisms of Income and Consumption*, in «Monthly Labor Review», fasc. 4, 2005, pp. 11-24; D. KRUEGER and F. PERRI, *Does Income Inequality Lead to Consumption Inequality? Evidence and Theory*, in «Review of Economic Studies», vol. 73, fasc. 1, 2006, pp. 163-193.

L'altra faccia della medaglia della concentrazione dei redditi e della ricchezza è il risparmio. La disuguaglianza solo fino a un certo punto stimola il consumo, superato il quale si traduce in livelli di risparmio sempre più elevati³⁷. Ma per questi risparmi lo sbocco naturale è la speculazione più che gli investimenti produttivi, producendo un fenomeno non molto diverso da quello descritto più di un secolo fa da John Hobson. La dialettica tra consumi e risparmi, all'origine della lunga e travagliata storia della tradizione sotto-consumista, appare insomma ancora lontana dall'essere risolta:

Many stories may be told, but the one we believe has much to tell in a nutshell is the following: at the outset there is an increase in inequalities which depressed aggregate demand and prompted monetary policy to react by maintaining a low level of interest rate, which itself allowed private debt to increase beyond sustainable levels. On the other hand the search for high-return investment by those who benefited from the increase in inequalities led to the emergence of bubbles. Net wealth became overvalued, and high asset prices gave the false impression that high levels of debt were sustainable. The crisis revealed itself when the bubbles exploded, and net wealth returned to normal level. So although the crisis may have emerged in the financial sector, its roots are much deeper and lie in a structural change in income distribution that had been going on for twenty-five years³⁸.

6. – Una delle rubriche della celebre rivista «The Economist» prevede uno spazio di discussione in cui esperti esterni alla rivista sono sollecitati, su invito, a rispondere a uno specifico que-

³⁷ «What did the increase mean? Such enormous wealth could not be used for consumption only. There is a limit to the number of Dom Pérignons and Armani suits one can drink or wear. And, of course, it was not reasonable either to «invest» solely in conspicuous consumption when wealth could be further increased by judicious investment. So, a huge pool of available financial capital – the product of increased income inequality – went in search of profitable opportunities into which to invest» (B. MILANOVIC, *The Crisis of Maldistribution*, cit.).

³⁸ J.-P. FITOUSSI and F. SARACENO, *Europe: How Deep Is a Crisis?*, cit., p. 3.

sito formulato dalla redazione. Il 29 agosto 2010 veniva proposta la seguente domanda: «Did rising income inequality help to generate the recent financial crisis?». L'iniziativa dell'«Economist» documenta un fatto inequivocabile: a tre anni dallo scoppio della crisi, l'interrogativo sulla relazione tra disuguaglianza e crisi economica è diventato questione all'ordine del giorno del dibattito economico e politico. Le risposte non sono per nulla convergenti e continuano a rimanere forti diversità tra gli economisti. Ma esiste ormai una consapevolezza diffusa sul fatto che la crescita della disuguaglianza registrata nelle società occidentali negli ultimi decenni non possa essere sottovalutata. Sia stata questa la causa della crisi, lo sia stata solo in parte, o non lo sia stata per nulla rimangono opzioni ancora aperte, ma sulle quali sempre più economisti stanno cominciando a riflettere³⁹.

Nel 2010 la letteratura su crisi e disuguaglianza ha in effetti cominciato a crescere in modo sensibile⁴⁰, e sono previsti per il prossimo anno convegni e ricerche collettanee esplicitamente dedicati all'argomento⁴¹. Ma agli inizi della crisi, il numero di economisti che suggerivano di guardare al di là dell'universo fi-

³⁹ Edward L. Glaeser, ad esempio, è intervenuto recentemente sul blog Economix del «New York Times» con una rassegna della letteratura che individua nella disuguaglianza la causa della crisi finanziaria. La sua conclusione è che la disuguaglianza sia «only a small part of the story» (cfr. E.L. GLAESER, *Does economic inequality cause crises?*).

⁴⁰ Nel 2010 è stata pubblicata un'importante monografia di Raghuram Rajan dal titolo *Fault Lines*, che farà probabilmente molto discutere. Anche Rajan sostiene che la causa fondamentale della crisi risieda nella stagnazione dei salari e nella crescente disuguaglianza e che la riduzione del potere d'acquisto dei ceti medi abbia comportato un ricorso massiccio al credito cui l'industria finanziaria, incoraggiata dalla politica, ha fatto fronte portando sul mercato nuovi e rischiosi strumenti finanziari. Ma l'analisi di Rajan è molto più complessa e difficilmente riassumibile in una nota. Cfr. R.G. RAJAN, *Fault Lines: How Hidden Fractures Still Threaten the World Economy*, Princeton 2010.

⁴¹ Ci limitiamo qui a ricordare la conferenza annuale dell'American Real Estate and Urban Economics Association prevista per il 2011, di cui due sessioni saranno dedicate a «Income Inequality and the Financial Crisis» (con interventi di Timothy J. Riddiough, Raghuram G. Rajan, Daron Acemoglu e Edward L. Glaeser).

nanziario per comprenderne le cause era davvero sparuto, probabilmente non superiore alle dita di una mano. In questo scritto abbiamo cercato di documentare, seppure in modo molto schematico, la lettura della crisi proposta da questi economisti. Il fatto che la loro chiave interpretativa sia oggi al centro di un dibattito piuttosto esteso significa che, probabilmente, c'è ancora molto da dire sull'argomento e che ci vorrà tempo prima di disporre di conclusioni assodate e sufficientemente condivise. Un modo come un altro per dire che anche questo lavoro di rassegna è assolutamente interlocutorio e ancora bisognoso di integrazioni.

Anche la ricostruzione delle matrici dottrinali delle teorie che guardano alla disuguaglianza come causa delle crisi, qui solo abbozzata, può forse fornire nuovi stimoli alla lettura del presente. L'idea che i mutamenti nella distribuzione del reddito e della ricchezza influenzino il funzionamento del sistema economico ha radici molto lontane nel tempo, e ritornare al pensiero di questi autori del passato può avere un rilievo non circoscritto al puro interesse storiografico. E potrebbe forse essere da stimolo a riconoscere come una delle carenze maggiori della teoria economica contemporanea quella di avere abbandonato l'interesse per i «modelli di consumo», cioè per quegli schemi teorici che cercano di spiegare come disuguaglianza, distribuzione e fattori socio-culturali influenzino i comportamenti di consumo. Per gli economisti del passato era fondamentale capire cosa sarebbe successo se vi fosse stato uno spostamento di reddito e ricchezza da una classe all'altra della popolazione. Questa domanda non era più all'ordine del giorno, ma lo scoppio della crisi l'ha resa forse di nuovo attuale.

Keynes o Marx? Sulle origini e i rimedi delle crisi

di Luca Michellini

1. Le recenti vicende dell'economia mondiale hanno dato un notevole impulso al dibattito sulle cause e i rimedi delle crisi e sono così ritornati di moda due classici autori come Marx e Keynes, nonché, talvolta, perfino le analisi dei loro esegeti e interpreti. D'altra parte, in un periodo storico in cui i salvataggi (di imprese, di banche, di Stati) sono tornati all'ordine del giorno dell'agenda dei Paesi economicamente più avanzati, si tende a sovrapporre, nei modi i più diversi, i contributi di Marx e di Keynes, ora per scongiurare, ora per argomentare, a seconda dei punti di vista (semplificando: liberista o antiliberista), le ragioni di un organico ritorno dell'intervento pubblico nell'economia. Sono questi alcuni dei motivi che hanno suggerito la stesura di questa breve nota, che si prefigge di raggiungere tre obiettivi. Anzitutto ricordare come il contributo di Keynes sia riconducibile a un filone del pensiero socialista, il cui più celebre esponente è Proudhon, che è stato criticato a più riprese da Marx, sia sul piano teorico, che su quello propositivo. In secondo luogo, nel puntualizzare la distanza che separa l'analisi e la filosofia sociale di Keynes da quelle di Marx, non si possono tuttavia sottovalutare anche talune importanti convergenze che sussistono tra le analisi che i due autori propongono in merito alle origini della crisi e alle concatenazioni sequenziali – di causa-effetto, a parità di determinate condizioni – che si stabiliscono tra gli andamenti dell'economia reale e quelli dell'economia monetaria e creditizia. Infine, sul piano più propriamente propositivo l'invito è di fare finalmente tesoro, uscendo dalle secche di una cultura fortemente de-storicizzante, delle tormentatissime vicende del cosiddetto secolo breve, al fine di oltrepassare le strettoie della mera disputa dottrina – Marx o Keynes? –, per proporre nuove concrete forme di transizione verso modi di produzione meno ingiusti, instabili e conflittuali di quello capitalistico.

2. Il classico contributo di Dudley Dillard ha posto in luce, fin dal 1942, il legame che sussiste tra l'analisi economica e la filosofia sociale di Keynes e quelle di Proudhon (Dillard 1942). Come è noto, tra i due autori non esiste una filiazione intellettuale diretta: nelle opere di Keynes non vi è infatti alcun riferimento a

· Facoltà di Economia, Università LUM di Bari.

Proudhon; tuttavia, nella *Teoria generale* l'autore non risparmia apprezzamenti per il pensiero di Gesell (Darity 1995), che si rifaceva esplicitamente all'analisi economica e al socialismo di Proudhon anche in aperta polemica con le posizioni di Marx, che del francese aveva criticato dottrine e prospettive di palingenesi sociale con la pubblicazione di *Miseria della filosofia*. Keynes, del resto, costantemente impegnato a definire in termini "liberal-socialisti" la propria filosofia sociale (O'Donnell 1999), ha cercato di delineare gli elementi che lo accomunavano ad entrambe le tradizioni di pensiero (quella liberale e quella socialista) così distinguendosi dal filone marxista e dal pensiero di Marx, al quale del resto non risparmia le critiche.

Nelle pagine di Dillard emerge come sia per Proudhon che per Keynes la costruzione di una teoria *monetaria* del tasso d'interesse ha diverse, importanti conseguenze: implica il riconoscimento che esso costituisce un *ostacolo* all'investimento; implica il *rifiuto* della teoria dell'astinenza; implica una teoria del valore che *esclude* la produttività del capitale e quindi prefigura per l'avvenire una società più giusta dove, pur esistendo il mercato e la proprietà privata dei mezzi di produzione, tutti i redditi saranno redditi da lavoro (Dillard tuttavia dimentica di ricordare che Keynes non esclude un compenso per il rischio e invoca una certa socializzazione degli investimenti); implica l'eutanasia del rentier, cioè la graduale scomparsa di tutte le figure sociali che ricevono una remunerazione dalla detenzione di un particolare monopolio di scarsità, quale, p.es., appunto quello della moneta; implica l'idea del *clearing* o comunque la realizzazione di riforme finanziarie concepite come strumento che, abolendo la moneta, *impediscono* il manifestarsi delle crisi (Dillard 1942).

3. Ammesse e non concesse tutte queste importanti convergenze esistenti tra il pensiero di Keynes e quello di Proudhon, non è difficile richiamare, per sommi capi anche vista l'enorme letteratura accumulatasi in materia, la distanza che separa Marx da Keynes.

Il pensatore di Treviri ha speso numerose pagine per criticare il socialismo utopistico di quegli economisti, come i cosiddetti "socialisti ricardiani" e Proudhon, che pensano di risolvere i mali del capitalismo abolendo la moneta e quindi rendendo *immediatamente sociale* il dispendio di forza-lavoro umana e al contempo costruendo una società di mercato e di produttori indipendenti *fondata* sulla teoria del valore ricardiana, interpretata come recisa critica di ogni forma di rendita parassitaria, che include tra le sue forme, più in particolare a parere di Proudhon, il tasso dell'interesse. Tra le tante pagine, il rimando d'obbligo è ovviamente a quelle di *Miseria della filosofia*, ma è poi inevitabile andare anche a quelle di *Per la critica dell'economia politica*, dei *Lineamenti* fino ad arrivare, naturalmente, al *Capitale*, primo secondo e terzo libro.

Il nocciolo della critica marxiana risiede nella teoria del denaro, che poi è il cuore della riflessione di Marx, come dimostrano la prima e la seconda sezione del primo libro del *Capitale*. In estrema sintesi, per Marx *sia lo scambio di merci, sia una società capitalista*, non possono fare a meno del denaro, una figura molto complessa che implica la determinazione di diverse forme che assume il tempo di lavoro come misura della ricchezza: equivalente generale, prezzo, moneta, mezzo di scambio, mezzo di tesaurizzazione, mezzo di pagamento, denaro, capitale, moneta di credito ecc., secondo altrettante precise determinazioni storiche e teoriche ad un tempo a cui Marx dedica numerose pagine.

Da questa impostazione l'autore ricava importanti conseguenze analitiche sia per quanto concerne le cause che i rimedi delle crisi.

Sarebbe impossibile e comunque superfluo in questa sede richiamare le differenti interpretazioni esistenti, le une votate a sottolineare l'origine sottoconsumista delle crisi per Marx, le altre invece incentrate a mostrare come esse debbano essere ricondotte, in ultima analisi, alla caduta tendenziale del saggio di profitto: bastino quindi solo alcuni cenni, utili ai fini del mio ragionamento. Anzitutto Marx non riconduce affatto le crisi alla sola esistenza della moneta, come se il capitalismo potesse farne a meno, e non ne ascrive la causa ultima all'eccesso di credito: "La superficialità dell'economia politica risulta fra l'altro nel fatto che essa fa dell'espansione e della contrazione del credito, che sono meri sintomi dei periodi alterni del ciclo industriale, la causa di quei periodi" (Marx 1867, p. 806 trad. it.). E' però indubbio che la moneta e il credito giocano per Marx un ruolo fondamentale nella crisi, soprattutto se, come ritengo opportuno, ci si sofferma in modo particolare sulle pagine che Marx dedica alla caduta del saggio del profitto e si studia il terzo Libro del *Capitale*: è per superare i limiti del capitalismo, il cui motore è appunto il saggio di profitto, che dal credito prendono corpo diverse forme di speculazione, che, prima o poi e attraverso concatenazioni economiche di volta in volta cangianti a seconda delle circostanze storiche (Marx descrive diversi decorsi storici delle crisi), finiscono in crisi generalizzate di liquidità, con relative deflazioni e fallimenti. Infine, il problema della crisi in Marx è parte della discussione di un problema molto più vasto e generale: quello degli strumenti che il capitalismo utilizza, storicamente e individuando altrettante forme che assume il tempo di lavoro come misura della ricchezza, per superare i propri limiti e per ristabilire, al contempo, i presupposti del proprio dominio come modo di produzione prevalente: un argomento che si traduce nella ricostruzione teorica e storica dello sviluppo del capitalismo e nell'analisi morfologica delle sue tendenze, che comprendono anche le controtendenze economiche e politiche – p.es. espansione più o meno violenta e statuale dei mercati – che il capitalismo è in grado di opporre alla caduta del saggio del profitto e al proprio disfacimento come sistema sociale. Si tratta di un argomento talmente vasto da costituire non solo l'andamento dell'intero terzo libro del *Capitale*, ma da dare vita, dopo la morte di

Marx, alla nascita di vere e proprie scuole di pensiero, spesso in reciproca polemica e ancor oggi operanti.

Per quanto riguarda i rimedi è noto come Marx critichi le pretese di risolvere con riforme finanziarie il problema delle crisi, per quanto egli non simpatizzi affatto per la *Currency school*. Più in generale, per Marx “finché perdura il modo di produzione capitalistico, il capitale produttivo di interesse continua a sussistere come una delle sue forme e costituisce di fatto la base del suo sistema del credito. Solo il medesimo scrittore a sensazione, Proudhon, che voleva lasciare sussistere la produzione di merci e sopprimere il denaro, ha potuto sognare il mostro di un *crédit gratuit*, questa presunta realizzazione dei pii desideri della mentalità piccolo borghese” (Marx 1894, p. 757 trad. it).

Infine è altrettanto noto che Marx considera la socializzazione (nazionalizzazione) del credito un importante strumento per la transizione dal capitalismo al socialismo, come comprovano diverse pagine, da quelle del *Manifesto del Partito comunista* a quelle, ancora una volta, del *Capitale*¹.

4. E' interessante osservare che la gravissima crisi che sta attraversando il capitalismo a livello mondiale ha riproposto, di fatto (e quindi a prescindere dalle intenzionalità), l'interpretazione proudhoniana, per così dire, del pensiero di Keynes. Vi sono autori, infatti, che ascrivono all'eccesso di credito, e alla mancata separazione tra moneta e credito – come da classica ricetta delle banche centrali, mi permetto di aggiungere – l'origine della crisi, e finiscono, testi di Keynes alla mano, per prospettare il principio del *clearing* e l'abolizione dell'interesse, cioè l'abolizione della liquidità – della moneta come mezzo per trasferire ricchezza nel tempo e come strumento di credito – come l'obiettivo perseguibile e realizzabile, nonché improcrastinabile, di una società di mercato *mondata* dai mali del capitalismo². Sono tesi che nel lettore italiano, particolarmente attento alle

¹ Nelle stesse pagine dove si critica Proudhon e si analizza il contributo dei sansimoniani, che sono all'origine, come noto, del *crédit mobilier*, cioè della cosiddetta banca mista, Marx osserva: “non v'è dubbio che il sistema creditizio servirà da leva potente durante il passaggio dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione del lavoro associato; ma solo come un elemento in connessione con altri grandiosi rivolgimenti organici del modo di produzione stesso” (Marx 1894, p. 757 trad. it.).

² Cfr. Amato M., Fantacci L. (2009), *passim*; per un passo chiave cfr. le pp. 60-61, 290; anche la crisi del '29 è ricondotta a un eccesso di liquidità: cfr. p. 190. L'analisi teorica e storica dei due autori finisce in questi termini: “La ‘soluzione’ al dilemma della liquidità è consistita, in tutta la sua storia, nel subordinare sistematicamente l'istanza della stabilità all'istanza della crescita: o, ancora più precisamente, a subordinare l'istanza della pagabilità dei debiti all'istanza dell'espandibilità indefinita del credito” (p. 258). “Là dove la moneta è quella merce che non costa niente produrre, e che è dunque costruita in modo tale che ce ne possa essere sempre di più, l'unico limite e l'unica misura della crescita e delle sua ‘sostenibilità’ diviene, in maniera insopportabile, la crisi stessa” (p. 269). Cfr. anche le seguenti antologie di Keynes curate da Fantacci: Keynes J.M. (2011) e Keynes J.M. (2010). Confermando l'idea (che viene attribuita a Keynes) di abolizione della liquidità come rimedio

evoluzioni del cosiddetto “Made in Italy” e quindi aduso ad analizzare le performances delle imprese distrettuali, delle piccole banche ‘radicate sul territorio’, del multiforme mondo dell’imprenditorialità no-profit, sono tesi, dicevo, che potrebbero suggerire l’idea di una ‘finanza sana’ in grado di riconnettere in modo virtuoso, cioè non speculativo (magari ri-territorializzando imprese per lungo tempo de-localizzate), risparmi e investimenti. In punta di dottrina verrebbe da osservare che si tratterebbe di un fermento ideale e industriale che potrebbe essere interpretato quasi come una novella incarnazione di quelli che Marx definiva, con un’intenzionalità polemica che ora non è mio scopo resuscitare, gli ideali “piccolo-borghesi” del socialismo utopistico *à la* Proudhon, che, come diversi “socialisti utopisti”, vagheggiava l’ideale di una società fondata su piccoli produttori indipendenti.

Ora, di fronte alle interpretazioni proudhoniane di Keynes è forse opportuno ricordare che costui *non* ascrive affatto all’eccesso di credito e alla *sola* trappola della liquidità lo scatenarsi delle crisi. Certo scrive che senza liquidità non ci sarebbero crisi³ e nella *Teoria generale* prospetta una società fondata sul credito gratuito, sulla scomparsa di ogni reddito non fondato sul lavoro (a parte quella remunerazione, ragionevole, che ripaga il rischio), oltre che su una più equa distribuzione del reddito e su un certo grado di socializzazione degli investimenti. E tuttavia ora il punto è un altro. Keynes, come hanno sottolineato alcuni interpreti (Lunghini 1991, p. 10), apprezza di Marx la formula D-M-D’. Il capitalismo è cioè una società nella quale il denaro si autovalorizza; il capitalismo è una società nella quale il denaro non è affatto solo mezzo di scambio, come nella formula M-D-M. La liquidità, in altri termini, non è la caratteristica della sola moneta: sia perché si può stabilire *un grado* nella liquidità di differenti merci (p.es. Keynes menziona la

delle crisi, Fantacci afferma che secondo l’economista inglese la crisi origina, tra l’altro, dallo squilibrio esistente tra risparmio e investimento: “da dove viene la disoccupazione? Keynes non ha dubbi: da un cronico eccesso dei risparmi sugli investimenti” (Fantacci 2010, p. 8). Il curatore *non* include però nell’antologia quei passi fondamentali della *Teoria generale* (il rimando è al capitolo settimo “Ulteriori considerazioni sul significato di risparmio e investimento”) dove, anche prendendo le distanze dalle sue opere precedenti come il *Trattato sulla moneta* (enfaticizzata, invece, in Keynes 2010), Keynes elabora tutt’altra teoria. Scrive Keynes: “l’opinione che la creazione di credito da parte del sistema bancario permetta di realizzare un investimento senza un corrispondente risparmio ‘genuino’ è dovuta soltanto all’isolare una delle conseguenze dell’aumento del credito bancario, escludendo le altre. Se il credito bancario concesso ad un imprenditore, in aggiunta ai crediti già esistenti, gli consente di effettuare un aumento dei suoi investimenti correnti che non si sarebbe verificato altrimenti, i redditi saranno necessariamente aumentati, e per un ammontare, per unità di tempo, che di norma *supererà* il maggiore investimento per unità di tempo” (Keynes 1936, p. 243 trad. it.).

³ “La teoria economica dello scambio reale (...), pur essendo una valida astrazione in sé e pur essendo perfettamente accettabile come concezione intellettuale, è un’arma singolarmente inefficace per affrontare il problema dei boom e delle depressioni. Infatti, tale problema è stato escluso in partenza dall’oggetto dell’analisi” (Keynes 1933, p. 86 trad. it.).

terra)⁴, che dunque tutte possono assumere, alla bisogna e di volta in volta, la funzione di moneta, sia perché la liquidità è la caratteristica, al contempo, di una economia votata al profitto. La preferenza per la liquidità esiste, in quanto esiste una differenza tra presente e futuro, ma la differenza tra presente e futuro esiste in quanto esiste una economia fondata sul mercato e sul profitto, cioè sulla relazione D-M-D'. Ed è notevole che nelle pagine di Keynes riecheggino un'osservazione già proposta da Marx: dopo avere scritto che "non si deve quindi mai considerare il *valore d'uso* come il fine immediato del capitalista, né si deve considerare tale il guadagno singolo, ma solo il moto incessante del guadagnare", in nota richiamo un passo delle *Lezioni di economia civile* di Galiani che recita: "il mercante non conta quasi per niente il lucro fatto, ma mira sempre al futuro" (Marx 1867, pp. 244-45 trad. it.).

Rimane da chiedersi se per Keynes la liquidità sia una caratteristica anche di una società di mercato non più capitalista. Ebbene, non vedo altra ragione per cui Keynes nella *Teoria generale* sottolinei la necessità di giungere ad un certo grado di *socializzazione degli investimenti*, cioè ad un certo grado di *emancipazione* della logica degli investimenti da quella del profitto, se non per *scongiurare* che anche in una società caratterizzata dall'eutanasia del rentier non ricompaia il fenomeno della disoccupazione (la crisi). La "*importanza della moneta deriva essenzialmente dal fatto che essa è un anello fra il presente e il futuro*": "fino a quando esista un qualsiasi bene capitale durevole, esso è atto a possedere attributi monetari e quindi a suscitare i problemi caratteristici di un'economia monetaria" (Keynes 1936, pp. 436-37 trad. it.); il rimando dell'autore è al capitolo XVII, dove tratta di una "economia cosiddetta 'non monetaria'" (Keynes 1936, p. 382 trad. it.). Keynes è insomma consapevole che un'economia di mercato e un'economia di mercato votata al profitto non possono fare a meno della moneta: vi è sempre un bene che ha un grado di liquidità maggiore di un altro; semplicemente la moneta è quella che l'ha maggiore di tutti gli altri. Ma la moneta serve al mercato perché il mercato *deve* mettere in comunicazione presente e futuro, ove, tra l'altro, predomina l'incertezza.

Risalta, dunque, l'importanza di quegli interpreti che sottolineano come Keynes ascriva il ciclo alla caduta dell'efficienza marginale del capitale, quella che Marx chiamava caduta tendenziale del saggio del profitto: il rimando d'obbligo è al capitolo XXII della *Teoria generale*, dal titolo "Note sul ciclo economico". A coloro che vedono nell'eccesso di credito la causa ultima della crisi vale la pena di ricordare che per Keynes "il rimedio giusto per il ciclo economico non deve trovarsi nell'abolire le espansioni, mantenendoci così permanentemente in una

⁴ Gesell "non si rendeva conto che la moneta non è l'unica cosa a possedere un premio di liquidità, ma che differisce soltanto per una questione di gradi da molte altre cose, e che essa trae la sua importanza dal fatto di avere un premio di liquidità maggiore di quello di ogni altra cosa" (Keynes 1936, p. 500 trad. it.).

semi-depressione; ma nell'abolire le depressioni e mantenerci così permanentemente in una quasi-espansione" (Keynes 1936, p. 464 trad. it.)⁵. Come non ricordare, inoltre, che nella *Teoria generale* Keynes critica come *parziali*, per quanto importanti, le teorie sottoconsumiste della crisi come quella di Hobson⁶? Non a caso, ritengo, la redistribuzione della ricchezza a favore dei ceti sociali con maggiore propensione al consumo è concepita da Keynes come una politica praticabile solo *dopo* che il livello degli investimenti abbia raggiunto un grado soddisfacente (Keynes 1934, p. 106 trad. it.). Infine, come è noto, anche per Keynes, come per Marx, la crisi di liquidità avviene solo *dopo* che l'economia reale si arresta di fronte alle leggi inesorabili della caduta del saggio del profitto.

5. E' indubbio che la più profonda differenza tra Marx e Keynes risiede nelle rispettive teorie del valore e del plusvalore. La *Teoria generale* prospetta, come i socialisti utopisti criticati da Marx, una società fondata su un mercato avente il lavoro come *unico* fattore di produzione (al di là di un ragionevole premio per il rischio). Ed è indubbio che Marx pensa al superamento del capitalismo come fuoriuscita dal mercato, cioè da una società fondata sul tempo di lavoro sia come misura *mediata* (dal mercato) della ricchezza, sia come misura *immediata* (pianificazione fondata sul tempo di lavoro) di essa: il rimando d'obbligo è alla *Critica del programma di Gotha*. Eppure è altrettanto indubbio che Keynes in diverse occasioni perora la pianificazione e che, pur in un contesto nel quale non viene criticata fino alle estreme conseguenze la logica del mercato, *oggettivamente* pone il problema del superamento del capitalismo (cfr. Cavallaro, Lunghini 2010). Ed è altrettanto indubbio che per quanto Marx fosse un uomo profondamente legato al proprio tempo, che era un tempo di rivoluzioni e di speranze palingenetiche relegate *non troppo lontano nel tempo* e affidate anzitutto alla presa del *potere politico* da parte del "proletariato", è altrettanto indubbio, dicevo, che Marx considera la transizione dal capitalismo al socialismo come *un passaggio storico graduale, complesso, ancorato alle singole realtà nazionali per le forme*

⁵ Vi è chi "suppone che il malanno lentamente s'insinui se l'aumento dell'investimento è stato promosso da una discesa del saggio d'interesse creata da un aumento della quantità di moneta. Eppure il saggio di interesse preesistente non possiede alcuna speciale virtù, e la moneta nuova non viene 'forzata' su nessuno; essa viene creata allo scopo di soddisfare l'accresciuta preferenza di liquidità che corrisponde al saggio inferiore d'interesse oppure all'accresciuto volume delle negoziazioni, ed è detenuta da quegli individui che *preferiscono* detenere moneta invece che darla a prestito al saggio di interesse inferiore" (Keynes 1936, pp. 470-71 trad. it.).

⁶ "Hobson diede troppa importanza (...) al sotto-consumo come causa del sovra-investimento, nel senso di investimento anti-economico, invece di spiegare che una propensione al consumo relativamente debole contribuisce a cagionare disoccupazione, giacché richiede – condizione che *non* viene soddisfatta – di essere compensata da un volume di investimento nuovo, il quale (...) in generale non potrà verificarsi del tutto perché il profitto prospettivo discende al di sotto del livello posto dal saggio di interesse" (Keynes 1936, pp. p. 524).

che avrebbe assunto. Al di là di ogni diatriba ideale e dottrinarica pro o contro il socialismo e a prescindere da una analisi dei differenti percorsi nazionali nel quale quell'ideale si è poi realizzato, varrebbe anche la pena riprendere in mano le tesi di quegli autori che hanno interpretato l'evoluzione del capitalismo come una lenta, contraddittoria, ma comunque inesorabile evoluzione verso forme di economia sempre più caratterizzate dall'intervento pubblico⁷. Riprendere l'analisi del modo di produzione attuale avrebbe il vantaggio di far comprendere *a vantaggio* di quali Paesi e di quali classi sociali e con quali finalità di carattere generale (morali) sta ora operando l'economia occidentale.

In conclusione, mi permetto di riproporre un ragionamento che ho enunciato in altra occasione: il merito del capitolo finale della *Teoria generale* non consiste nell'aver individuato una *determinata soluzione* al problema del superamento del capitalismo; il merito di quelle pagine è quello di aver individuato *il problema del superamento del capitalismo stesso* (Michellini 2010).

Quale dunque può e dovrebbe essere il compito dello scienziato sociale di fronte alla crisi economica aperta nel 2008, così profonda, generalizzata e destabilizzante? Anzitutto quello di ricostruire nei minimi dettagli quali siano state le soluzioni *concrete* che al problema della transizione hanno proposto, nel corso del tempo e quindi con gli inevitabili cambiamenti di prospettiva, sia Marx che Keynes, facendo particolare attenzione a cogliere la traduzione teorica, astratta, che questi autori hanno tratto dalle esperienze concrete di socializzazione della produzione. In secondo luogo è altrettanto necessario ricostruire nei dettagli le forme che questo problema ha assunto nel tempo, nei vari paesi del mondo, ora dal punto di vista dottrinario, ora da quello storico, cogliendo anche in questo caso l'intreccio tra i due momenti. A quale scopo l'acquisizione – ma sarebbe meglio scrivere la ri-acquisizione, dopo tanti anni di *ideologia neoliberista destoricizzante* – di questa consapevolezza non solo dottrinarica, ma anche storico-fattuale? Perché credo che sia venuto finalmente e, purtroppo, urgentemente il tempo di riconnettere organicamente e scientificamente il passato al presente per creare, anche sulla base di una disamina senza infingimenti degli errori passati commessi dalle concrete prassi di socializzazione, nuove e avvedute *strategie di transizione*. Strategie *anche* imperniate sulle forme di socializzazione e di regolamentazione del credito e dei flussi internazionali di capitale, così *assecondando e incalzando* le preoccupazioni

⁷ A questo proposito è molto opportuna l'osservazione proposta da Amato e Fantacci: "Proprio quel mercato posto dogmaticamente come autoregolante e autoriformante ha implicito come condizione strutturale di esistenza uno Stato sempre più 'forte'", in qualità di prestatore di ultima istanza e, perciò stesso, che dilaziona *sine die* di ogni forma di debito rendendo così il sistema economico vieppiù instabile, contraddittorio e funzionale alla rendita (Amato, Fantacci 2009, pp. 259-60). Gli autori sottolineano altresì come la politica monetaria degli Stati Uniti d'America sottenda un preciso disegno di dominio politico-economico mondiale (Amato, Fantacci 2009, pp. 117, 124-25, 177-80).

degli interpreti proudhoniani di Keynes. Strategie che, in ultima analisi, sappiano *impedire* al sistema capitalistico di riproporre le devastanti contraddizioni che hanno portato l'umanità, nel corso del secolo passato, sulla soglia dell'estinzione. Il concreto concatenamento della crisi in corso, nonché i continui salvataggi che stanno caratterizzando l'azione di governo di tutti i paesi coinvolti nella crisi, in un contesto di forti e crescenti tensioni volte a ripartirne il carico in senso sia nazionalistico (scaricando su *alcuni* Paesi i costi dei salvataggi) che classista (scaricando su *alcune* classi e ceti i costi dei salvataggi), impongono di osservare con millimetrica precisione l'evoluzione della transizione in corso: di cui quindi è indispensabile anzitutto *prendere atto*, anche per capirne direzione e natura e così *impedire* che un sistema *oggettivamente* superato dalla storia riconduca l'umanità, per il vantaggio di *alcuni* Paesi e di *alcuni* ceti sociali ai danni dei molti cioè, in ultima analisi, ai danni dell'umanità stessa, a ripercorrere gli errori passati. Errori che hanno i nomi delle due guerre mondiali e dei sistemi economici e sociali che le hanno direttamente e indirettamente alimentate.

ABSTRACT

Marx or Keynes? On the Origins of the Crisis and Remedies

Ricorrendo ad un excursus di storia del pensiero economico che richiama i contributi di Proudhon e Gesell, l'autore puntualizza differenze e convergenze che sussistono tra l'analisi di Keynes delle cause e dei rimedi delle crisi e quella di Marx. L'invito è di superare la pura disputa dottrinarica, per trovare concrete e innovative prassi di governo capaci di superare un modo di produzione capitalistico sempre più ingiusto, instabile e conflittuale.

Resorting to an overview of the history of economic thought that recalls the contributions of Proudhon and Gesell, the author points out that there are differences and convergences between Keynes's analysis of the causes and remedies of the crisis and those of Marx. The invitation is to go beyond the pure doctrinal disputes, to find practical and innovative governance practices that exceed a capitalist mode of production more and more unjust, unstable and conflictual.

KEYWORDS: Crisis, Gesell, Keynes, Marx, Proudhon.

JEL CLASSIFICATION: E 12; E11; B22.

BIBLIOGRAFIA:

- Amato M., Fantacci L. (2009), *Fine della finanza*, Roma, Donzelli;
- Cavallaro L., Lunghini G. (2010), Introduzione a Keynes J.M. (1926), *Laissez-Faire e comunismo*, Roma, DeriveApprodi;
- Darity W. (1995), *Keynes' political philosophy: the Gesell connection*, "Eastern Economic Journal", vol. 21, n. 1, winter 1995, pp. 27-41;
- Dillard D. (1942), *Keynes and Proudhon*, "The Journal of Economic History", vol. 2, n. 1, May, 1942, pp. 63-76;
- Fantacci L. (2010), Introduzione a Keynes J.M. (2010), *Risparmio e investimento*, a cura di L. Fantacci, Roma, Donzelli;
- Keynes J.M. (1926), *Laissez-Faire and Communism*, New York, New Republic, trad. it. Keynes J.M. (2010), *Laissez-Faire e comunismo*, a cura di Lunghini G., Cavallaro L., Roma, DeriveApprodi;
- Keynes J.M. (1933), *A Monetary Theory of Production*, trad. it. in Keynes J.M. (1991), *La fine del laissez-faire e altri scritti*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Keynes J.M. (1934), *Poverty in Plenty: is the Economic System Self-Adjusting?*, trad. it. Keynes J.M. (1991), *La fine del laissez-faire e altri scritti*, Torino, Bollati Boringhieri;
- Keynes J.M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan, trad. it. Keynes J.M. (1971), *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, UTET;
- Keynes J.M. (2010), *Risparmio e investimento*, a cura di L. Fantacci, Roma, Donzelli;
- Keynes J.M. (2011), *Eutopia. Proposte per una moneta internazionale*, a cura di L. Fantacci, Milano, Et.al.
- Lunghini G. (1991), *Almeno Keynes! Introduzione a Keynes J.M. (1991), La fine del laissez-faire*, Torino, Bollati Boringhieri;
- Marx K. (1867), *Das Kapital*, trad. it., K. Marx (1974), *Il Capitale*, libro primo, Torino, UTET;
- Marx K. (1894), *Das Kapital*, trad. it., K. Marx (1987), *Il Capitale*, libro terzo, Torino, UTET;
- Michellini L. (2010), *Dalla "dottrina Krugman-Stiglitz" alla "dottrina Keynes-Marx"*, "Studi economici", n. 105, n. 3, 2010, pp. 49-73;
- O'Donnell R. (1999), *Keynes's socialism: conception, strategy and espousal*, in C. Sardoni and P. Kriesler (1999), *Keynes, Post-Keynesianism and Political Economy. Essay in honour of Geoff Harcourt. Volume three*, London, Routledge, 1999, pp. 149-175.

DALLA “DOTTRINA KRUGMAN-STIGLITZ” ALLA DOTTRINA “KEYNES-MARX”

di Luca Michellini*

1. Scopo di queste pagine è proporre alcune riflessioni sulla crisi attuale prendendo spunto, ed analizzando, due impegnativi testi di due premi nobel per l'economia, Paul Krugman e Joseph Stiglitz, autori rispettivamente di *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008* (Garzanti, 2009) e *Bancarotta. L'economia globale in caduta libera* (Einaudi, 2010). L'importanza di questi due lavori non può essere sopravvalutata anche perché contengono un'analisi impietosa sia dei meccanismi capitalistici di mercato, sia del sistema sociale, politico e geopolitico che quei meccanismi sostengono. Queste pagine, tuttavia, non nasconderanno anche talune debolezze delle analisi proposte dai due economisti americani, che perciò costituiscono soltanto una propedeutica (per quanto salutare) introduzione al pensiero di Keynes e di Marx, che rimangono autori imprescindibili per comprendere alcune caratteristiche di fondo del sistema economico capitalista. I contributi di Krugman e Stiglitz, insomma, sono molto utili per *impostare* in modo proficuo una discussione sulla crisi finanziaria e industriale in atto; poiché tuttavia le tesi dei due economisti si riveleranno non del tutto prive di pregiudizi ideologici, esse costituiscano solo un primo passo nella direzione di un sistematico approfondimento dei più recenti meccanismi di mercato e degli strumenti di politica economica adatti ad un loro governo e al loro superamento.

2. Il testo di Krugman *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008* è una critica severa, di taglio teorico anche se divulgativo, del pensiero economico dominante, soprattutto liberista: Lucas ancora nel 2003

* Facoltà di Economia, Università LUM di Bari; e-mail: michellini@lum.it

teorizzava «che la previsione della depressione fosse ormai un problema risolto», mentre Barnake sosteneva «che la moderna politica macroeconomica aveva risolto il problema del ciclo economico» (Krugman 2009, pp. 13-14, trad. it. 2009). In effetti per Krugman gli economisti si sono sbagliati e si sono dimenticati troppo frettolosamente di quel caso particolare studiato da Keynes che si definisce «trappola della liquidità» (p. 81).

Krugman descrive e interpreta una lunga serie di crisi finanziarie, ciascuna delle quali sbrigativamente spiegata, dalle classi dirigenti liberiste, cercando altrettanti singoli colpevoli dei fatti – «errori» di leader politici e «debolezze» di singoli Paesi (p. 208) –, come frutto di una logica *comune*, che si dipana a livello planetario e che ha condotto l'economia *mondiale* sulle soglie della «economia della depressione». In altri termini, questo specifico tipo di economia, e l'impressionante sequenza di crisi finanziarie e di bolle speculative che ha caratterizzato il mondo capitalistico¹, è descritta come *frutto della globalizzazione*, cioè di quel periodo storico caratterizzato dal «collasso del socialismo» (p. 14), dalla nascita di un mondo «in cui i diritti alla proprietà e al libero mercato sono considerati principi fondamentali, non più cinici espedienti» (p. 18), della crescita del PIL mondiale.

Il testo di Krugman intende dimostrare come la crisi dipenda, contrariamente a tutte le aspettative degli economisti, da «scarsità della domanda» (p. 204). Certo è vero che inesauribili diatribe accademiche hanno tentato di dimostrare come «le riduzioni della domanda potrebbero andare a posto da sole, se solo i salari e i prezzi fossero in grado di adeguarsi all'aumento della disoccupazione»; ma a parere di K. poiché tutto questo o non accade, o «impiega molto tempo» per accadere, «la verità è che la vecchia macroeconomia che si concentra sulla domanda ha ancora molto da dirci» (pp. 204-05).

Krugman mostra come dal punto di vista tecnico-industriale la crisi, appunto dovuta a carenza di domanda effettiva, colpisca spesso aziende ed economie perfettamente *sane* (p. 24); ciò che viene a scemare è, in ultima analisi e in tempi differenti, la prospettiva di profitto di quegli investimenti in nuove tecnologie (informatica) che anno caratterizzato la storia economica mondiale negli anni Novanta e che avevano portato nuovamente alla ribalta figure sociali che il capitalismo manageriale sembrava aver fatto definitivamente tramontare, cioè «individui speciali», le cui gesta facevano apparire la ricchezza «il prodotto della virtù, o per lo meno della creatività» (pp. 28-29).

La scoperta di nuove tecnologie, e la diminuzione delle attese di profitto, si accompagnano ad un duplice processo: da un lato «il trasferimento di

¹ Le crisi analizzate sono quelle del 1907, 1929 e 2008 (Usa), 1991 (Giappone), 1994-95 (Messico), 1997 (Thailandia), 1998 (Corea del Sud), 2002 (Argentina).

tecnologia e di capitale dai paesi con alto costo del lavoro a quelli con manodopera più a buon mercato, e la conseguente crescita di esportazioni ad alta intensità di lavoro dal Terzo Mondo» (p. 30); dall'altro lato un «miglioramento innegabile nella vita delle gente comune» di questi stessi Paesi, cioè degli stipendi (p. 32). Degli Usa colpisce però il riparto ineguale dei redditi e della ricchezza e la diminuzione del salario reale (p. 34).

La globalizzazione dei mercati è guidata da un Fondo Monetario Internazionale che ha accentuato la crisi, e quindi la contrazione della domanda effettiva, imponendo agli Stati in via di sviluppo politiche economiche fondate sulla «austerità fiscale» e i tagli di spesa (pp. 130-31) e riforme «strutturali» (non meglio definite: Krugman non sottolinea il sistematico smantellamento dell'apparato pubblico) e tassi d'interesse alti (p. 116).

Quali sono i motivi che hanno impedito che simili scellerate politiche prendessero piede? Di chi aveva paura la Politica (pp. 182-83)? Aveva «paura degli speculatori» (p. 117). Basti dire che un personaggio come Soros è riuscito a mettere in ginocchio un Paese come la Gran Bretagna. È riuscito a metterla in ginocchio, avverte però K., non tanto per virtù propria, ma grazie al contesto istituzionale, cioè alla *liberalizzazione del mercato dei capitali* e agli obiettivi che il FMI imponeva ai Paesi in via di sviluppo: «difendere a tutti i costi» il valore delle varie valute nazionali (p. 132). Infatti, appena la Gran Bretagna non ebbe più «l'obbligo di sostenere la sterlina», «fu in grado di ridurre i tassi d'interesse» inducendo un miglioramento nell'economia (p. 141), secondo un modello che solo l'Australia ha avuto il coraggio di imitare (p. 132).

La diminuzione delle prospettive di profitto, la polarizzazione sociale (disuguaglianza) e la scarsità della domanda si accompagnano ad una selvaggia e sconsiderata liberalizzazione del mercato bancario, sancita dalla abolizione del Glass-Seagall Act, che imponeva la distinzione delle banche commerciali, i cui depositi erano garantiti dallo Stato e subivano pesanti limitazioni nell'assunzione di rischi, da quelle d'investimento (p. 176). In questo modo nasce un sistema «bancario-ombra» i cui depositi *non* sono *garantiti (esplicitamente o implicitamente)* dallo Stato (pp. 73, 175). Ha così preso corpo un'enorme espansione del credito, che a sua volta ha alimentato bolle speculative². Quando «il pubblico» si accorge che le prospettive di profittabilità su cui si basano le scommesse scemano (p. 163), o si accorge che chi contrae i mutui non può pagare (p. 167), allora si genera il panico, con relativi fenomeni di *run* e di tesoreggiamento e di trappola della liquidità (pp. 78-81, 180).

² Per un esempio grafico-statistico cfr. la tabella a p. 164.

Per quanto per affrontare la crisi la diminuzione dei tassi d'interesse sia la politica monetaria più appropriata da adottare *in certe circostanze*³, si arriva al caso in cui i tassi «sono diminuiti praticamente a livello zero» (pp. 80, 194). Se la «politica monetaria convenzionale» perde «ogni efficacia sull'economia reale» (pp. 195-96), che cosa fare? Sebbene Keynes indichi con *estrema chiarezza* la strada da percorrere, ovvero *l'intervento dello Stato* (pp. 81, 206), Krugman questa strada proprio non se la sente di proporre e di percorrere e così finisce per inneggiare ad una moderata inflazione (pp. 24-25, 84-86, 196, 212): «ciò che può far uscire un'economia da una trappola di liquidità è un'aspettativa d'inflazione – che dissuade la gente dall'accumulo eccessivo di risparmi»; si tratta, dunque, di vincere l'opinione opposta, «molto consolidata». È la prospettiva della svalutazione del risparmio, ovvero la prospettiva del suo esproprio di fatto, dovuto all'inflazione, a stimolare la crescita del PIL (p. 86).

3. Anche Stiglitz, come Krugman, ostenta l'appartenenza alla tradizione keynesiana e si cimenta in un attacco a fondo al cosiddetto «fondamentalismo di mercato» (Stiglitz, 2010, pp. X-XII, trad. it.), ovvero alle teorie e alle politiche economiche neoliberiste. Proprio quelle politiche del Fondo Monetario Internazionale già criticate da Krugman – tese alla realizzazione di «riforme di struttura» (tagli alla spesa pubblica), privatizzazioni e tassi d'interesse elevati –, sono tra le cause della contrazione della domanda, e quindi della stessa crisi (pp. XX, 319). La ricetta per uscire dalla recessione dovrebbe dunque consistere in una «ampia redistribuzione del reddito dai cittadini più in alto nella scala sociale, a quelli dei ceti più bassi» (da realizzarsi tramite una «imposizione più progressiva»), e nella escogitazione di «un nuovo sistema globale di riserve che permetta ai paesi in via di sviluppo di spendere di più e risparmiare di meno» (pp. 106-07).

Stiglitz offre un'accurata descrizione del comportamento del settore finanziario prima e durante la crisi, mettendo a fuoco in questo modo tre importanti tematiche: le cause della crisi, i rimedi proposti dalle amministrazioni americane, con particolare riferimento a quella di Obama, infine i rimedi auspicabili.

In merito al primo argomento, l'A. sgombra il campo da possibili equivoci: «Gli operatori del settore finanziario attribuiscono spesso alla Fed la colpa di aver permesso che i tassi d'interesse rimanessero troppo bassi per troppo tempo». È insomma «colpa» della Fed se si è avuta la bolla immobiliare e tutto quello che ne è conseguito. Stiglitz però si domanda: «quale

³ Così che grave errore fu nel 1929 non iniettare liquidità nel sistema: p. 26.

altro settore si sognerebbe di affermare che la ragione per cui ha avuto profitti bassi e un rendimento insoddisfacente è che il costo dei fattori di produzione (...) era troppo basso?» (p. 13)⁴. In effetti Stiglitz suggerisce che la politica della Fed era l'unica percorribile per sostenere gli investimenti, *data* la politica fiscale di Bush, nettamente a favore dei più ricchi. La redistribuzione della ricchezza operata dai fondamentalisti del mercato, favorendo strati sociali con bassa propensione al consumo, è stata compensata, cioè, da denaro a buon mercato, che ha certamente innescato la bolla speculativa, e dallo stimolo della propensione al consumo dei più poveri, che si sono indebitati, portando il paese ad un indice di risparmio prossimo allo zero⁵. Colpisce che oltre il 40% dei profitti industriali dipenda da investimenti finanziari (p. 11); colpisce, in altri termini, che l'industria americana (gli *investimenti*) languisse, così che gli stessi fondamentalisti avevano architettato il cosiddetto *corporate welfare*, cioè un sistema di sussidi e facilitazioni fiscali a favore dell'industria; un sistema di vero e proprio «assistenzialismo» (pp. 55, 287).

Purtroppo Stiglitz non chiarisce se questo sistema di *corporate welfare* sia da considerarsi all'*origine* della perdita di competitività dell'industria Usa, oppure sia *conseguenza* di questa stessa perdita. Più in generale, Stiglitz non si pronuncia sul tasso di crescita del Pil americano negli anni Novanta, che secondo taluni «fondamentalisti del mercato» avrebbe conosciuto elevati livelli proprio grazie alla liberalizzazione del mercato finanziario⁶. Corre però l'obbligo di ricordare che al tema Stiglitz ha dedicato un altro impegnativo lavoro, *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, dove, anticipando buona parte delle tematiche di *Bancarotta*⁷, il quadro che emerge è composito. Da un lato il *corporate welfare*, un sistema di sovvenzioni e/o esenzioni che ha coniugato il neoliberalismo sui mercati internazionali (Nafta e Wto) al più ferreo protezionismo interno

⁴ «Disonesto» è poi argomentare che la colpa sarebbe dello Stato che non avrebbe fermato e regolamentato le banche: in effetti sono stati proprio i «mercati finanziari» ad aver «pagato perché l'attenzione di tutti si rivolgesse da qualche altra parte» (p. 14). Può essere utile notare come tra coloro che sostengono questa tesi che Stiglitz bolla come «disonesta» può annoverarsi un fondamentalista del mercato come Blanchard (cfr. Blanchard, 2009, pp. 19-20, trad. it.).

⁵ «Senza la bolla, la domanda aggregata (...) sarebbe stata debole, in parte a causa della crescente disuguaglianza negli Stati Uniti e nel mondo in genere, che spostava il denaro da coloro che lo avrebbero speso a chi non ne aveva invece intenzione» (p. 27; per l'aumentata disuguaglianza cfr. anche pp. 43, 60).

⁶ Cfr. Blanchard, 2009, p. 18, trad. it. Il riferimento è all'abrogazione del Glass-Steagall Act.

⁷ «Il decennio in cui l'economia americana ha influito maggiormente su quella mondiale è stato anche un decennio di crisi continue che si sono succedute un anno dopo l'altro» (p. 19).

(Stiglitz, 2003, pp. 102-05, 178-233, trad. it.) – condito da lobbistiche collusioni con un asservito sistema politico (pp. 85, 253-54) e scandalose pratiche illegali⁸ – ha salvaguardato i profitti (e quindi varie forme di monopolio), più che l'efficienza (pp. 100-102). Dall'altro lato, si deve parlare di indubbi aumenti della produttività del lavoro conseguiti dalla cosiddetta *new economy* (pp. 84-85, 178), ma al tempo stesso non si può dimenticare la disoccupazione strutturale che essa ha provocato (pp. 178-80) e che «gran parte della crescita (...) è dovuta alla ricerca condotta con finanziamenti governativi» (p. 175)⁹.

In ogni modo, come per Krugman, anche per Stiglitz il superamento del Glass-Seagall Act – «che aveva separato le banche di investimenti dagli istituti ordinari» (Stiglitz, 2010, p. 119, trad. it.) – in effetti ha costituito un grave vulnus, che amplifica talune perniciose caratteristiche del sistema di mercato capitalistico. Il quale è caratterizzato da importanti «fallimenti», poiché è contraddistinto da giganteschi problemi di agenzia e di esternalità. Problemi che nella pagine di Stiglitz hanno dato vita, negli Stati Uniti d'America, a forme di vero e proprio capitalismo parassitario e predatorio: ed infatti il capitolo quarto del volume è dedicato a «la truffa dei mutui», il quinto alla «grande rapina americana», il sesto a «l'avidità trionfa sulla prudenza».

Assimmetrie informative – i mutuatari erano finanziariamente «analfabeti» (p. 113), le cartolarizzazioni rendono impossibile una fondata valutazione del rischio (p. 130), – un ginepraio di conflitti di interesse – manager e azionisti interessati agli utili *di breve periodo* (pp. 222-24)¹⁰, agenzie di rating che lucrano sulle commissioni che ricavano dalle imprese valutate (p. 131) –, riforme contabili opache e conniventi (p. 143)¹¹, profitti bancari fondati sulle commissioni così da diventar volano di irrealistiche quotazioni azionarie (p. 121), la truffa, sponsorizzata da Greenspan, dei mutui a tasso variabile (p. 125): sono tutti questi fenomeni ad aver dato vita in Usa ad un vero e proprio «sistema creditizio predatorio» (p. 127).

Le concentrazioni bancarie creano, d'altra parte, istituzioni «troppo grandi per fallire» e che, a dispetto di quanto stabiliscono le leggi e presuppone la deregolamentazione, *contano sul fatto che lo Stato non potrà che intervenire per impedire l'eventuale fallimento e l'inevitabile contagio (panico)* (p. 23).

⁸ Emblematico di questo sistema fondato su deregulation, protezionismo, illegalità, finanza e contabilità creative e vocazione speculativa è il caso Enron (pp. 235 e sgg.).

⁹ Stiglitz tuttavia non approfondisce questa affermazione, nonostante la sua enorme importanza.

¹⁰ Si stigmatizza anche la pratica delle *stock options*.

¹¹ L'A. giustamente si scandalizza del *mark to hope*, cioè la valutazione dei mutui *non ai prezzi di mercato*, ma a quelli sperati! (p. 227).

Al tempo stesso, si tratta di istituti particolarmente deboli: «le grandi banche di investimenti avevano un rapporto di indebitamento di 29 a 1, il che significa che una diminuzione del 3 per cento del valore degli asset le avrebbe spazzate via» (p. 235). Nasce, quindi, un gigantesco problema di azzardo morale: sapendo di non poter fallire, queste enormi concentrazioni finanziarie abbandonano ogni prudenza e non offrono una valutazione realistica del rischio (pp. 24, 217 e sgg.)¹².

Si tratta di un sistema finanziario talmente potente da controllare capillarmente il sistema politico americano, e in grado di influenzare in profondità la stessa amministrazione Obama. Stiglitz offre un'analisi impietosa dei salvataggi operati prima da Bush e quindi da Obama, e del sistema di potere che tali salvataggi ha consentito: emblematica la compravendita del voto dei Senatori avutosi in occasione del varo del cosiddetto piano Paulson¹³. I salvataggi compiuti in effetti si sono tradotti in «una grande rapina» (p. 158), ovvero in una «massiccia redistribuzione dalle tasche dei contribuenti a quelle dei banchieri e dei loro amici» (p. 175). A differenza che in Inghilterra, negli Stati Uniti Bush e Obama hanno salvato non solo le banche, ma anche i banchieri e gli azionisti (p. 160); Stiglitz avrebbe invece voluto che costoro pagassero, dando le aziende in proprietà agli obbligazionisti e, se necessario, allo Stato (pp. 166-73). «Anche quando i contribuenti erano diventati i principali proprietari di alcune banche, il Tesoro di Bush (e poi quello di Obama) si è rifiutato di esercitare un qualsiasi controllo» (p. 179). «Nel giugno 2009, analizzando in maniera più dettagliata la spesa iniziale di 369 miliardi di dollari per il Tarp, il Congressional Budget Office ha stimato la perdita in oltre 159 miliardi di dollari» (p. 180)¹⁴. Non solo i salvataggi si sono tradotti in dividendi per gli azionisti e in bonus da favola per gli amministratori, perciò in lauti guadagni per coloro che hanno portato al collasso gli istituti finanziari, ma non hanno per nulla rimesso in moto il credito (p. 186). «Obama ha fatto molto peggio della nazionalizza-

¹² L'A. sembrerebbe avvalorare il calcolo della probabilità come strumento per la valutazione del rischio. In ogni modo, non mette il luce il fatto che per Keynes i problemi dell'investimento concernono l'incertezza, cioè problemi per i quali il calcolo probabilistico è del tutto *inadatto*: cfr. Lunghini, 2009.

¹³ «Alla prima votazione, il 29 settembre 2008, il disegno di legge del Tarp fu battuto per ventitre voti alla Camera dei rappresentanti. Dopo la sconfitta, l'amministrazione Bush organizzò un'asta chiedendo in sostanza a ciascuno dei membri del congresso che si erano opposti quali regali chiedessero per le loro rispettive circoscrizioni elettorali e i loro elettori in cambio di un voto favorevole. Trentadue democratici e ventisei repubblicani che avevano votato *no* (...) hanno poi votato *si* per il Tarp in parte modificato» (Stiglitz, 2010, pp. 175-76, trad. it.).

¹⁴ Rimando alle pagine 180-184 per una quantificazione delle perdite per il contribuente americano delle operazioni di salvataggio operate dalle amministrazioni americane.

zione, realizzando un surrogato di capitalismo: la privatizzazione dei guadagni e la socializzazione delle perdite» (p. 191). Se la Fed è diventata prestatore di ultima istanza anche per le banche di investimento (p. 193), se dunque compie dei salvataggi «rischiando il denaro pubblico, è necessario che ne risponda politicamente in modo diretto» (p. 201). È invece accaduto esattamente il contrario: del resto, i banchieri centrali provengono dal sistema bancario, che è azionista della banca centrale. «Per esempio, un consigliere della Fed di New York è stato presidente, amministratore delegato e direttore generale di J.P. Morgan Chase, vale a dire una delle beneficiarie del generoso aiuto della Fed» (p. 202). Siamo insomma di fronte ad un sistema di potere finanziario e politico che utilizza i soldi del contribuente per salvare se stesso: «Gli istituti “troppo grandi per fallire” si sono rivolti in più di un’occasione al governo per chiedere di essere salvati, ma il denaro pubblico confluito nelle grandi banche al centro dei fallimenti ha di fatto consolidato quella parte del sistema che era finita ripetutamente nei guai» (p. 53). Ricorrendo ad un personale politico della precedente stagione, di fatto Obama ha scelto «una strategia *conservatrice*» (p. 47). Vedere Paulson che «lancia un’ancora di salvezza da 89 miliardi di dollari ad Aig, con il suo ex datore di lavoro Goldman Sachs quale principale beneficiario dell’operazione, è stato uno spettacolo (...) deprimente» (p. 69). Stiglitz si spinge fino a parlare di un vero e proprio «conflitto» tra Wall street e il resto del paese, e mostra un presidente (Obama) ormai rimasto privo di base sociale (pp. 71-72).

Se questa è la disamina disincantata della realtà americana, vediamo quali siano i rimedi proposti.

Anzitutto è chiaro che per Stiglitz i ceti sociali protagonisti della bolla finanziaria devono essere duramente colpiti, devono cioè pagare gli errori commessi: manager e azionisti non devono essere salvati, mentre vanno salvaguardati gli obbligazionisti e, più in generale, in contribuenti. L’imposizione fiscale deve quindi gravare sul sistema bancario, piuttosto che sul risparmio e sul lavoro (p. 187); bisogna aiutare le famiglie a pagare i mutui, di cui andrebbero ridotti gli importi (pp. 141-48); dei soldi pubblici non devono beneficiare le banche colpevoli del disastro, ma quelle sane, soprattutto se radicate sul territorio ed attente alla piccola e media impresa (187-91). È necessario reintrodurre una forma aggiornata del Glass-Steagall Act e «limitare molto di più il rapporto di indebitamento» (p. 236). Bisogna soprattutto conferire al tesoro i poteri di smembrare istituzioni «troppo grandi per fallire», ma anche «troppo grandi da gestire» (p. 238). Insomma, «bisogna schierare un tridente: smembrare gli istituti troppo grandi per fallire, limitare in modo deciso le attività di quelli che dovessero rimanere in attività e calibrare l’assicurazione dei depositi e le norme sull’adeguatezza del capitale in modo che le regole del gioco siano uguali per tutti. Poiché

questi istituti creano grandi rischi per la società, dovrebbero avere l'obbligo di detenere un capitale superiore e di pagare un premio maggiore per l'assicurazione dei depositi» (p. 240).

Poiché la redistribuzione che ha danneggiato i salariati si è altresì tradotta in un elevato indebitamento delle famiglie americane – potremmo forse chiosare che la propensione al consumo dei salariati è diventata maggiore di uno (anche se occorrerebbe offrire un'analisi dei meccanismi che hanno potuto operare questa trasformazione) –, se per uscire dalla crisi per Stiglitz risulta *inevitabile* l'indebitamento pubblico, gli sforzi devono però concentrarsi sugli investimenti, che possono fare aumentare «la produttività nazionale nel lungo periodo» (pp. 88, 100). Pur favorevole a una redistribuzione della ricchezza che colpisca chi ha minor propensione al consumo (quindi i ceti più elevati), Stiglitz non pare dunque puntare le sue carte sull'aumento dei consumi.

Un discorso sugli investimenti è sull'indebitamento pubblico è inevitabilmente destinato a ridisegnare i rapporti tra Stato e mercato. E infatti Stiglitz dedica diverse pagine all'argomento: l'A. tenta addirittura di riproporre l'attualità del socialismo (pp. 317-24), sponsorizza il modello sociale svedese (p. 284), sottolinea come le imprese pubbliche possono essere altrettanto efficienti di quelle private pur non avendo come obiettivo quello del conseguimento e della massimizzazione del profitto (p. 286), invoca (anche se in modo contraddittorio¹⁵) un «nuovo ordine capitalistico» (capitolo settimo) fondato, oltre che sul «multilateralismo», su un più attivo ruolo dello Stato. «Nell'economia innovativa del nuovo millennio, il governo potrebbe dover assumere un ruolo più centrale in diversi ambiti: provvedere alla ricerca base su cui poggia l'intero edificio; stabilire la direzione della ricerca, per esempio attraverso la concessione di finanziamenti e premi per incentivare la ricerca finalizzata ai bisogni nazionali; creare un equilibrio più efficace nel regime di proprietà intellettuale affinché la società possa trarre il massimo dei vantaggi dagli incentivi che fornisce, senza i relativi costi, incluso quello della monopolizzazione» (p. 296). Come nella disquisizione sul *corporate welfare*, Stiglitz sottolinea la decisiva importanza economica di un bene pubblico come la conoscenza.

Non può esserci dubbio sul fatto che per una società permeata di fondamentalismo di mercato le pagine di Stiglitz appaiono decisamente schierate in senso keynesiano e, visti i riferimenti alla Svezia, anche in senso socialdemocratico. Per il palato di un europeo, tuttavia, il testo di Stiglitz, come quello di Krugman, appare però timido e cauto proprio allorché tratta il tema del rapporto tra Stato e mercato. Di fronte alle argomentazioni

¹⁵ Cfr. pp. 297, 324.

di coloro che sostengono essere le banche troppo grandi per essere ristrutturate e *non governabili da logiche di mercato appunto perché troppo grandi per fallire*, Stiglitz rivendica i rimedi prima elencati (p. 170): all'economista, insomma, non appare praticabile (se non come rimedio temporaneo, sembra di capire) la socializzazione (nazionalizzazione) del nesso risparmio-investimenti. È senz'altro indubbio che l'argomento del «troppo grandi per fallire» sia stato usato dai banchieri di Wall Street per salvare se stessi a scapito dei contribuenti; ma è altrettanto certo che se il sistema bancario non può agire con logiche di mercato appunto perché la sua crisi compromette l'intero sistema, rimane *inevitabilmente* l'opzione della nazionalizzazione o, quanto meno, una qualche forma di socializzazione.

Le pagine di Stiglitz sono comunque davvero salutari per un mondo accademico, sociale e politico-culturale, soprattutto italiano, ancora largamente permeato di «fondamentalismo di mercato»: a coloro che guardano con orrore all'intervento pubblico è necessario fare osservare che di fatto esso si è realizzato, e nelle forme parassitarie e predatorie prima ricordate. Oggi quindi il problema diventa *oggettivamente*, e perciò ben al di là dei desiderata di questa o quella preferenza valoriale¹⁶, quello di escogitare forme di socializzazione che consentano di perseguire interessi di *carattere generale*.

Tuttavia, è proprio perché Stiglitz non scandaglia in profondità quest'ultima alternativa, che l'analisi del decorso della bolla speculativa, e del sistema creditizio «predatorio» americano, finisce, contraddicendo le premesse dell'analisi, per individuare la causa ultima della crisi proprio in «un'espansione eccessiva del credito» (p. 229)¹⁷ e quindi finisce per trovare *prevalentemente* nella *regolamentazione* dello stesso credito il rimedio alla crisi stessa. Stiglitz (come Krugman) termina l'analisi della crisi con una critica del pensiero economico dominante¹⁸; incalzandolo su questo terreno, viene in mente una nota osservazione di Marx: «La superficialità dell'economia politica – è scritto nel primo libro del *Capitale* – risulta fra l'altro nel fatto che essa fa dell'espansione e della contrazione del credito, che sono meri sintomi dei periodi alterni del ciclo industriale, la causa di quei periodi» (Marx, 1867, p. 806, trad. it.).

¹⁶ Preferenza che se assume quella del «fondamentalismo di mercato» rischia di apparire in primo luogo un tentativo di *celare* la dura realtà dei fatti, cioè i salvataggi e i ceti parassitari che ne hanno beneficiato, e, in secondo luogo, un strumento per imporre una soluzione antistorica del problema economico posto dalla crisi.

¹⁷ Stiglitz, cioè, rischia di avvalorare le tesi dei «fondamentalisti»: presentando agli studenti il proprio testo di macroeconomia Blanchard retoricamente si chiede: «Quanto imparerete della crisi studiando questo testo? Sui meccanismi della crisi stessa non molto, perché questo è un libro di macroeconomia, non di finanza» (Blanchard, 2009, p. 20, trad. it.).

¹⁸ Cfr. Stiglitz, 2010, il nono capitolo dal titolo «Riformare la scienza economica», pp. 345 e sgg., trad. it.

4. La serrata analisi di Krugman finisce in modo alquanto inaspettato, tanto da ingenerare il sospetto che lo stesso Krugman non voglia deliberatamente portare fino alle logiche conseguenze il discorso proposto: punta sull'inflazione, piuttosto che prospettare la socializzazione degli investimenti. In modo altrettanto inaspettato finisce il testo di Stiglitz: se "la colpa" non è della Fed e delle banche, non si capisce bene perché mai i contorni di un nuovo ordine capitalistico dovrebbero incentrarsi *prevalentemente* sulla nascita di nuove regole finanziarie. La scienza economica americana, anche quella meno ideologizzata, davvero fatica a ritornare sui testi di Keynes; e non ritorna su questi testi anche perché, probabilmente, sarebbe indotta a tornare su altri classici testi come quelli di Marx, senza la lettura dei quali non si riesce a comprendere quali e quanti siano i nessi tra disuguaglianza sociale (intesa come distinzione tra salariati e capitalisti e non soltanto intesa come misura del divario tra salari e profitti) e crisi economica e quindi non si riesce a comprendere quali possono *realisticamente* essere i rimedi alla crisi stessa, e quali possono essere *realisticamente i pericoli* che si annidano nel proporre in proposito ragionamenti ideologici.

Quando il premio Nobel per l'economia Krugman invita a ritornare sui "vecchi" testi di macroeconomia, i lettori italiani hanno comunque un'eccezionale opportunità: leggere, o rileggere, il testo *Economia politica* (del 1949) di Ferdinando Di Fenizio, autore di uno dei primi (probabilmente il primo) manuali "keynesiani" di economia mai apparsi al mondo¹⁹.

In una delle pagine del testo dedicate alla esposizione ed alla interpretazione del contributo di Keynes, Di Fenizio polemizza contro quegli economisti, particolarmente numerosi in Italia (e basti fare il nome di Luigi Einaudi), che vorrebbero ascrivere Keynes alla scuola degli inflazionisti, riportando il seguente passo della *Teoria generale*:

Se (...) ci venisse la tentazione d'asserire che la moneta è la bevanda che stimola l'attività del sistema, dovremmo rammentarci che vi possono essere parecchi diaframmi fra il bicchiere e le labbra. Infatti, mentre può attendersi che un aumento della quantità di moneta riduca, *ceteris paribus*, il saggio d'interesse, ciò non accadrà se le preferenze di liquidità del pubblico aumentano più della quantità di moneta; e mentre può attendersi che una discesa del saggio d'interesse accresca, *ceteris paribus*, il volume degli investimenti, ciò non accadrà se la scheda dell'efficienza marginale del capitale discende più rapidamente del saggio d'interesse; e mentre può attendersi che un aumento del volume degli investimenti accresca, *ceteris paribus*, l'occupazione, può darsi che ciò non accada se la propensione al consumo diminuisce. Infine, se l'occupazione aumenta, i prezzi aumenteranno in

¹⁹ Cfr. Lunghini, Targetti Lenti, 2004, pp. 155 e sgg.; cfr. anche Macchioro, 2008, pp. 179 e sgg.

misura governata in parte dalla forma delle funzioni dell'offerta fisica, e in parte dalla capacità dell'unità di salario ad aumentare in termini di moneta. E quando la produzione è aumentata e i prezzi sono saliti, l'effetto di tutto ciò sulla preferenza di liquidità sarà di aumentare la quantità di moneta necessaria a mantenere un dato saggio di interesse (Keynes, 1936, p. 313, trad. it.)²⁰.

Il testo citato, oltre che l'interpretazione offertane da Di Fenizio, è molto importante perché invita a considerare la trappola della liquidità come il *crocevia di fenomeni tanto monetari, quanto reali*.

Dal punto di vista *dell'economia reale*, la trappola della liquidità diventa incomprensibile, se non si comprende come la keynesiana «efficienza marginale del capitale» sia *molto bassa*, e la scheda dell'efficienza marginale molto ripida, nel senso che gli investimenti sono assai poco sensibili a variazioni del tasso d'interesse. In altri termini, la trappola della liquidità non si spiega se non si spiega che le attese di profitto (stabilite dal confronto tra stato della domanda e dell'offerta, e previsione dei loro mutamenti) degli imprenditori sono assai basse. Da questo punto di vista Krugman offre importanti indicazioni, coerenti con l'impostazione keynesiana, che però risulta molto più ricca analiticamente e di implicazioni: l'ultimo ventennio è stato contraddistinto (secondo Krugman) da un continuo *aumento degli investimenti, data la tecnologia*, ovvero data l'avvenuta innovazione informatica e il suo diffondersi nel tempo nel mondo; questa continua espansione degli investimenti (consentita, secondo Krugman, dalla liberalizzazione dei mercati del capitale), e quindi, in ultima analisi, questo continuo aumento della domanda effettiva e del reddito (PIL), ha però progressivamente *ridotto* le aspettative di profitto. Anche Stiglitz nella prima parte del suo testo sembra condividere questa impostazione. Questo è il limpido insegnamento che ci viene da Keynes. Marx direbbe (il rimando è alle note pagine del terzo libro del *Capitale*) che, alla fine di un complesso processo storico caratterizzato da diverse *controtendenze*²¹, il saggio generale del profitto tende a scemare.

Quanto minori sono le prospettive di profitto (quanto minore è l'efficienza marginale del capitale), quanto *minor potere di incentivare gli investimenti ha un'espansione monetaria*. Se i tassi d'interesse sono già prossimi allo zero, *data* la preferenza della liquidità, un'espansione monetaria

²⁰ Cfr. Di Fenizio, 1949, p. 448. È da notare che Keynes aveva in precedenza evidenziato il fatto che «l'aspettativa di una discesa del valore della moneta stimola l'investimento, e quindi l'occupazione in generale, perché innalza la tabella dell'efficienza marginale del capitale» (Keynes, 1936, p. 282, trad. it.).

²¹ Controtendenze che sono quelle generate ora dal continuo allargamento del mercato e dall'incessante riproduzione, su scala mondiale, della cosiddetta accumulazione originaria, ora da un crescente sfruttamento della forza-lavoro, ora dal continuo progresso tecnico.

non ha alcun effetto sul volume degli investimenti. Quando il tasso d'interesse è prossimo allo zero, la domanda di moneta a scopi speculativi è pressoché *illimitata*. L'enorme quantità di ricchezza *risparmiata* nel Paese, o nei Paesi (quindi a livello planetario) *non* trova, insomma, alcuno sbocco negli investimenti, ma rimane, appunto, in forma monetaria (trappola della liquidità), incentivando la speculazione. Ecco perché è legittimo ritenere che *solo lo Stato* possa garantire che il volume degli investimenti aumenti. Keynes certo vorrebbe, come oggi vuole Krugman, che ogniqualvolta si presenta una crisi, la Banca Centrale non ne accentui il decorso alzando i tassi o diminuendo la quantità di moneta. Ma il punto *ora* non è questo; il punto è che *per Keynes il ciclo è anzitutto un fenomeno reale*: «il carattere essenziale del ciclo economico, e specialmente la regolarità della periodicità e della durata che ne giustifica il nome di *ciclo*, è dovuto principalmente al modo nel quale fluttua l'efficienza marginale del capitale» (Keynes, 1936, p. 455, trad. it.). Poco più avanti precisa: «lo sgomento e l'incertezza del futuro che accompagnano una caduta dell'efficienza marginale del capitale provocano naturalmente un aumento precipitoso della preferenza di liquidità, e quindi un aumento del saggio di interesse», che non fa che aggravare la riduzione degli investimenti. «Ma ciò non di meno l'essenza della situazione deve ritrovarsi nella caduta dell'efficienza marginale del capitale, e particolarmente di quei tipi di capitale che hanno maggiormente contribuito alla fase precedente di forti investimenti nuovi. La preferenza di liquidità (...) non aumenta che *dopo* la caduta dell'efficienza marginale del capitale» (p. 458).

Il testo appena citato è importante anche perché invita a costruire un'analisi *sequenziale* della crisi in atto anche interpretando le azioni del sistema creditizio. Il fatto che esista un sistema bancario, infatti, non altera lo schema esposto, anzi lo spiega. Per quanto la Banca Centrale offra denaro a bassissimo prezzo (pressoché zero), le banche non lo utilizzano affatto per gli investimenti, cioè per dare credito agli imprenditori: come Keynes appunto osserva, si ha un repentino cambiamento della preferenza per la liquidità (uno spostamento *della* curva di domanda di moneta, a parità di altre condizioni), cioè aumenta la domanda di moneta a scopi precauzionali (il tesoreggiamento), con relativo aumento dei tassi d'interesse interbancari e, a catena, con una netta diminuzione degli investimenti. D'altra parte, questo tipo di argomentazione invita coloro che vogliono capire i meccanismi di mercato a spostare l'attenzione dall'attività della Banca Centrale (su cui non a caso si concentrano i monetaristi, cioè i fautori della teoria quantitativa della moneta), a quella del sistema bancario nel suo complesso, e quindi invita a concentrare l'attenzione sulla domanda di moneta, piuttosto che sull'offerta. Non a caso Marx prende nettamente le distanze dalla *currency school* (Marx, 1867, p. 790, trad. it.).

Di Fenizio avverte che comperare azioni *non* significa ipso facto investire²²: come impedire in tempi di crisi industriale che gli aiuti statali alle banche si traducano in dividendi per gli azionisti invece che in investimenti? Come consentire che i salvataggi bancari si traducano nel salvataggio di “redditieri” (anche quando essi si fanno chiamare e sono considerati “manager” e sono azionisti) e non in quello degli industriali e quindi dell’industria²³? Viene da dire che è proprio nei Paesi più ricchi e opulenti, ove cioè maggiore è la quantità di risparmio e quindi il livello del reddito raggiunto, che lo Stato è *costretto a socializzare la produzione*, cioè a togliere ai privati (meglio ancora: alla logica del profitto) il *comando* sul nesso risparmio-investimento. Del resto, è proprio l’analisi del sistema bancario a mostrare quando profonda sia, *nei fatti*, la *collettivizzazione* dell’economia: è infatti indubbio che l’attuale sistema capitalistico abbia assoluta necessità di un articolato sistema bancario, che appunto serve a mettere a disposizione degli imprenditori il risparmio *nazionale*. Pensare che una limitazione dell’offerta di crediti (con relativi aumenti dei tassi d’interesse), e una qualsivoglia regolamentazione del credito possa impedire il verificarsi del ciclo, significa, appunto come indica Marx, scambiare una conseguenza della crisi (prima della crisi: il denaro a buon mercato), per una sua causa. Il che non significa affatto disinteressarsi della regolamentazione (come noto, Marx osserva come l’operato della Banca d’Inghilterra aggravò la crisi) o disinteressarsi della circostanza che il risparmio è un bene della collettività o che lo Stato risulta essere lo strumento fondamentale attraverso il quale, tramite i salvataggi, viene compiuta un’immense redistribuzione della ricchezza ai danni dell’umanità lavoratrice²⁴. Al contrario: significa focalizzare con estrema precisione il problema economico, sociale, politico e giuridico che l’umanità lavoratrice ha di fronte a sé. Ecco perché, a mio giudizio, è possibile una convergenza tra keynesismo e marxismo: più che focalizzare l’attenzione sulla soluzione che l’ultimo capitolo della *Teoria generale* offre del problema, è invece anzitutto importante sottolineare che scopo di quel capitolo, che di tutta la *Teoria generale* tenta di trarre le conclusioni, è di *porre il problema*.

²² Cfr. l’analisi di Keynes del ruolo della borsa in Keynes, 1936, pp. 293 e sgg., trad. it. «Quanto più perfezionata è l’organizzazione dei mercati di investimento, tanto maggiore sarà il rischio che la speculazione prenda il sopravvento sull’intraprendenza» (p. 298).

²³ Come complemento e approfondimento dell’analisi di Stiglitz cfr. Gallino, 2009.

²⁴ Una recente antologia curata da Giacché dimostra quanto Marx fosse attento osservatore e interprete di questi fenomeni, scrivendo pagine che potrebbero tranquillamente e utilmente commentare la crisi di oggi: cfr. Marx, 2009.

5. Krugman più che Stiglitz prospetta, con estrema cautela (i tassi sul debito pubblico potrebbero schizzare verso l'alto), come possibile via d'uscita dalla crisi un moderato processo inflazionistico. È certo un suggerimento importante (già prospettato da Keynes) viste le prevedibili tentazioni deflazionistiche delle Banche Centrali e degli imprenditori.

Keynes però avverte che l'aumento dei prezzi ha due effetti differenti: svaluta la ricchezza accumulata (risparmio) e quindi spinge verso gli investimenti (aumenta l'efficienza marginale del capitale), ma ha effetti incerti sui salari. È evidente che, dato l'attuale bassissimo potere contrattuale dei lavoratori – dovuto alle scelte compiute dagli imprenditori, dai sindacati, che poco hanno fatto per estendere i diritti ai lavoratori “non protetti” (pensando forse di trasformarsi... in gestori di fondi-pensione²⁵), nonché dovuto alla globalizzazione e al progresso tecnico che hanno continuato a generare quello che Marx chiama «esercito industriale di riserva» –, è evidente, dicevo, che l'inflazione si tradurrà²⁶ in una ancora più secca redistribuzione della ricchezza e in un vertiginoso abbassamento del potere d'acquisto dei salari²⁷ (e probabilmente in una diminuzione della propensione al consumo dei salariati)²⁸. Il ragionamento di Krugman potrebbe forse avere una prospettiva se la diminuzione del potere d'acquisto dei salari si accompagnasse ad un robusto stato sociale, che gravi ex post sul profitto (Keynes, 1930, pp. 80-81, trad. it.): tuttavia ciò presuppone che le attese di profitto migliorino, cioè che la domanda aggregata sia sospinta dagli investimenti; d'altra parte, la crisi in atto, governata come appare essere governata, sembrerebbe tradursi in politiche economiche di tutt'altro segno.

Sia che il processo di smantellamento dello Stato sociale continui, sia che questo processo corra parallelo all'inflazione, alla fine sempre sul salario graverebbero le ricette per uscire dalla crisi. Ma in questo modo non si aggraverebbe forse la crisi? Non c'è dubbio alcuno; ma è anche *l'unico modo per uscirne, dati i vincoli di sistema*.

La diatriba post-keynesiana sulla flessibilità o meno del salario come strumento per il raggiungimento del pieno impiego appare davvero molto

²⁵ Cfr. Stiglitz, 2003, pp. 181 e sgg., trad. it. L'A. nota come i fondi-pensione siano stati tra i volani della bolla speculativa.

²⁶ Ammesso e non concesso che l'aumento di moneta si traduca in aumento dei prezzi, e quindi ammesso e non concesso che la domanda di moneta a scopi precauzionali non continui a sterilizzare l'aumento di offerta di moneta.

²⁷ Sull'inflazione come “strumento keynesiano” di redistribuzione ai danni del salario cfr. Pesenti, 1970, vol. II, p. 113.

²⁸ Caso drammatico, per il quale la stessa efficacia degli investimenti e degli eventuali aumenti di reddito dei ceti popolari e/o produttivi (aumenti di trasferimenti e di spesa pubblica, diminuzione di imposte) conoscerebbe una drastica riduzione: diminuirebbe infatti il moltiplicatore.

accademica e sfuocata rispetto alla realtà dell'economia capitalistica. La trappola della liquidità naturalmente *spiega* il motivo per cui la deflazione, e quindi la diminuzione dei salari, *non* può rimettere in moto l'economia: la variazione dei saldi monetari reali (che è assimilabile ad una variazione della quantità di moneta offerta) *non* ha infatti alcun effetto sul tasso d'interesse, e anche quando lo avesse esso sarebbe minimo, e, infine, tale variazione avrebbe assai scarse conseguenze sul volume degli investimenti *data* la loro scarsa sensibilità a variazioni del tasso d'interesse. Keynes tuttavia non approfondisce l'analisi del profitto in relazione al rapporto tra capitale e forza-lavoro. Proprio nelle stesse pagine dove deride la *currency school* Marx sottolinea come l'altezza del salario *dipenda* dalle leggi dell'accumulazione: «il meccanismo del processo di produzione capitalistico elimina (...) da sé gli ostacoli che temporaneamente crea. Il prezzo del lavoro ricade ad un livello corrispondente ai bisogni di valorizzazione del capitale, sia questo inferiore, superiore od eguale al livello considerato normale»; «la grandezza dell'accumulazione è la variabile indipendente, la grandezza del salario la variabile dipendente, e non viceversa» (Marx, 1867, pp. 789-90, trad. it.). Keynes, prim'ancora che Stiglitz, aveva osservato che il «socialismo di stato» a cui pensava presupponeva una decisa democratizzazione delle istituzioni politiche e quindi anche l'esistenza di un robusto sindacato che rendeva impossibili continui ribassi del salario; nulla però vieta, come ben sapeva Keynes, che le istituzioni assumano invece un carattere decisamente autoritario (l'economista menziona la Russia bolscevica e l'Italia fascista), dove il potere del sindacato è nullo e il salario riacquista tutta la sua flessibilità: che non ha la funzione di riportare l'economia al pieno impiego, ma quella di stabilire quale sia il livello del salario "normale". La socializzazione delle perdite analizzata da Stiglitz ci mostra un meccanismo politico-istituzionale del tutto oligarchico e del tutto pronò al volere e agli interessi di ceti sociali che non hanno certo a cuore la sorte dei salariati. Stando così le cose, *certi*, cioè, che lo stato sociale verrà il più possibile ulteriormente smantellato, non è irrealistico pensare che lo stesso salario subirà un attacco senza precedenti: si mirerà ad abbassare, come dicevo, lo *standard of life* di milioni di lavoratori.

6. Il ragionamento di Krugman teso a puntare sull'inflazione prefigura, oltretutto, un grave espediente a cui sono ricorsi Gran Bretagna e Australia: una svalutazione della moneta e quindi un aumento delle esportazioni e del PIL. Ma sia Krugman che Stiglitz notano come quelle politiche furono attuate, di fatto, *ai danni* di altri Paesi, e furono un corollario della liberalizzazione dei capitali e dei sistematici processi di privatizzazioni

conosciuti da diversi Paesi in via di sviluppo (e non: e basterebbe analizzare il caso Italia). Come poter pensare di *restringere ulteriormente* la domanda, in un momento in cui la recessione è di carattere *mondiale*, cioè riguarda (quasi) *tutti* i Paesi? È chiaro che coloro i quali volessero seguire questo proponimento *minerebbero*, di fatto, il già precario equilibrio geopolitico attuale. Non è irrealistico pensare che sarà forte la tentazione di allargare i mercati nello stesso modo in cui i Paesi occidentali cominciarono ad allargarli il giorno dopo il crollo del Muro di Berlino. I Paesi che non avessero questa alternativa bellicista, mancando della forza statale necessaria, puntando su una svalutazione punterebbero ad una riallocazione dei propri mercati di sbocco, che dovrebbero essere orientati ad appagare quella domanda effettiva (derivata anche da politiche di redistribuzione del reddito, oltre che da investimenti pubblici) che viene da quei Paesi dove... il “keynesismo” viene *pienamente* applicato. Ammesso e non concesso, però, che quel keynesismo si traduca in un’apertura dei mercati, e non in una loro chiusura. Viene infatti da chiedersi se quei Paesi che operassero politiche pienamente keynesiane vogliano correre il rischio di socializzare il nesso risparmi-investimenti... *a favore* di altri Paesi! Difficile compiere questo tipo di socializzazione senza una qualche *restrizione* della libertà di movimento dei capitali; difficile pensare a questo tipo di socializzazione senza privilegiare il mercato *interno*. È comunque certo che il destino dei Paesi che fossero costretti ad accettare simile dipendenza, si tradurrebbe, appunto, in nuove forme di dipendenza politico-economica dall’estero, oltre quelle già dovute all’allocazione internazionale del debito pubblico.

Stiglitz e Krugman non affrontano la spinosissima questione del debito pubblico: è però chiaro che quando si invoca, come invoca Stiglitz, un più stretto rapporto tra Governo e Fed, si invita a scaricare sull’inflazione l’immane debito pubblico accumulato. Del resto, stante il rapporto odierno esistente tra Tesoro e Fed, è proprio questo che sta avvenendo nel mondo opulento (compresa la Comunità Europea). Non è quindi difficile intravedere i contorni di future guerre commerciali e valutarie e crisi da debito pubblico, dalle conseguenze incalcolabili sul piano interno come su quello internazionale. La storia ci insegna che queste guerre e le crisi da debito saranno una ghiotta occasione per una appropriazione privata (di alcuni individui e di alcuni Stati a danno di altri individui e di altri Stati), più o meno violenta, di una parte consistente della ricchezza mondiale (terre, laghi, mari, risorse naturali ecc.).

Non c’è nulla da fare, dunque? Dobbiamo inevitabilmente aspettarci una rottura bellica e autoritaria di un sempre più precario equilibrio geopolitico? Qualsivoglia politica redistributiva a favore del salario dovrà aspettare tempi migliori, cioè dovrà aspettare un nuovo boom economico? Dobbiamo

risolvere testi che taluni pensavano essere diventati mere anticaglie, come quelli dedicati all'imperialismo? Riprendere in mano questi testi gioverebbe molto, non c'è dubbio alcuno. In ogni caso, la storia è ricca di opportunità, sol che si abbia la capacità di vederle e il coraggio di intraprenderle.

A coloro i quali nel privilegiare il mercato interno vedessero soltanto i prodromi di nuove avventure imperialistiche e belliciste, cioè nuove forme di nazionalismo economico, è opportuno ricordare il testo di Keynes *Autosufficienza nazionale*. In questa occasione l'autore argomenta come «non sembra logico» pensare che «la salvaguardia e la garanzia della pace internazionale siano rappresentate da una grande concentrazione degli sforzi nazionali per conquistare i mercati esteri» e «dalla stretta dipendenza della nostra vita economica dalle fluttuazioni delle politiche economiche di paesi stranieri». In altri termini, «la conquista di nuovi mercati» e «il progresso dell'imperialismo economico sono una parte difficilmente evitabile di un sistema che punta al massimo di specializzazione internazionale e di diffusione geografica del capitale». Ecco dunque che «sarebbe più facile realizzare opportune manovre interne di politica economica se, per esempio, potesse essere impedito il fenomeno conosciuto come “fuga di capitali”». E che dire, poi, della separazione tra proprietà e controllo quando concerne imprese multinazionali? In questo caso l'irresponsabilità dei gestori nei confronti dei proprietari risulta addirittura «intollerabile»: «L'esperienza mostra sempre più che quando si considerano le relazioni tra gli uomini, il distacco tra proprietà e gestione è un male, e che esso quasi sicuramente, nel lungo periodo, provocherà tensioni ed antagonismi, facendo fallire il calcolo finanziario». Suonano addirittura profetiche per i teorici del “post-industriale” e del “distrettuale” le frasi di Keynes dove si avverte che la limitazione della divisione internazionale del lavoro, per i paesi ricchi, dove la produzione agricola e manifatturiera riveste un ruolo *meno rilevante* che altrove (poiché *prevalde* la produzione di case, servizi personali, «comforts locali che non sono soggetti a scambi internazionali»), avrebbe un costo economico assai *minore* rispetto ai vantaggi sociali, economici e geopolitici (in primo luogo la pace) di cui sarebbe foriera (Keynes, 1933, pp. 95-98, trad. it.).

Sarebbe dunque davvero un risultato notevole della crisi riportare i problemi relativi alla socializzazione degli investimenti all'interno di comunità più piccole di quelle oggi esistenti: potrebbe essere uno strumento per cercare di impedire che la crisi finisca per disegnare un mondo ancora più autoritario, classista e bellicista di quello che già oggi conosciamo. Per quanto Marx riconoscesse (proprio come Keynes) i limiti dell'azione sindacale, egli non si sognò nemmeno per un minuto di disinteressarsene. Per un certo periodo, prima del '48 francese e della nascita del moderno “bonapartismo”, Marx pensò che la democratizzazione delle istituzioni

politiche borghesi, p. es. l'estensione del suffragio²⁹, rendesse possibile fare passi innanzi sulla strada della edificazione di una società comunista. Non di una società incardinata sulla dittatura di un partito, ma di una comunità fondata sulla dialettica libera e democratica dell'umanità lavoratrice³⁰.

7. Sebbene in misura differente, sia Krugman che Stiglitz appaiono incerti nel ritornare sulle pagine che Keynes dedica al problema degli investimenti e dunque del ciclo economico; ho suggerito che, probabilmente, è per questo motivo che i due economisti sottovalutano i rimedi che una società opulenta può realisticamente proporsi di raggiungere attraverso una certa socializzazione degli investimenti stessi; al tempo stesso, però, i due economisti non sembrano propensi a puntare le loro carte su un aumento dei consumi, ottenibile solo dopo che gli investimenti siano ripartiti. Il sistema fondato sul profitto è appunto fondato sulla limitazione e sulla compressione dei consumi e suo motore rimane il profitto³¹.

Vale allora la pena tentare di approfondire proprio il tema legato agli investimenti. A tal fine può essere molto utile leggere alcuni testi di Keynes, tra i quali *Laissez-faire e comunismo*, un piccolo volume oggi per la prima volta tradotto in italiano. Pubblicato nel 1926, il libro contiene due distinti testi, *La fine del laissez faire* e *Un breve sguardo alla Russia*, entrambi pubblicati poco tempo prima dalla casa editrice di Leonard e Virginia Woolf.

Come noto, il capitolo finale della *Teoria generale* propone una filosofia sociale incentrata sulla redistribuzione del reddito a favore di coloro che hanno più elevata propensione al consumo e una certa socializzazione del nesso risparmio-investimenti. Ebbene nel testo del 1926 Keynes aveva già precisato che sarebbe stato un errore considerare la sua filosofia sociale l'ennesima incarnazione del cosiddetto «socialismo di Stato», di cui pure egli condivideva diversi assunti, tra cui «la battaglia (...) contro il profitto privato illimitato»: sarebbe stato infatti indispensabile «concepire forme di governo democratico capaci di realizzare» la nuova *agenda* di governo. *La fine del laissez faire* ribadiva, nonostante le critiche mosse al darwinismo individualista, la fede nel sistema di valori borghesi: «la cosa importante non è che il governo faccia un po' meglio o un po' peggio quelle cose che gli

²⁹ Cfr. Petrucciani, 2009, p. 150.

³⁰ Cfr. Screpanti, 2007, *passim*.

³¹ Come noto, il pensiero di Marx sulla crisi ha dato vita a diverse interpretazioni: secondo alcuni Marx sarebbe un "sottoconsumista", secondo altri ascriverebbe la crisi alla sola caduta del saggio di profitto, secondo altri ancora sarebbero gli eccessi di offerta di alcuni settori industriali a provocare uno squilibrio di carattere generale. Per un quadro capace di dare conto del punto di vista complessivo di Marx cfr. Bellofiore, 2010.

individui stanno già facendo, ma che faccia quelle cose che al momento non si fanno del tutto». Nel patrocinare la propria filosofia sociale Keynes non vedeva «nulla di incompatibile» con «le caratteristiche essenziali del capitalismo, segnatamente il suo appellarsi alle pulsioni degli individui verso il denaro e l'arricchimento come principale forza motrice della macchina economica» (Keynes, 1926, pp. 49-55, trad. it.).

Tuttavia, per quanto Keynes si mostri cauto e pragmatico nell'affrontare i problemi di politica economica, *Un breve sguardo alla Russia*, nato dall'esperienza di una visita compiuta nel 1925 nel paese della rivoluzione, problematizza le conclusioni di *La fine del laissez-faire*.

Pur ribadendo la netta avversione nei confronti del pensiero marxiano e della «religione» leninista³² e senza nascondersi i limiti e le contraddizioni e le incertezze e la drammaticità dell'esperimento russo, Keynes intravede nell'esperienza sovietica un tentativo – realizzabile – volto a «produrre un cambiamento nella disposizione prevalente verso il denaro» e, quindi, «un'innovazione straordinaria», in ultima analisi un esperimento difficilmente descrivibile come «qualcosa di insincero o malvagio»: «può essere dunque che il comunismo russo rappresenti i primi, confusi movimenti di una grande religione». Il testo sembra insomma suggerire che il comunismo russo poteva rappresentare un contributo nella direzione di una inevitabile – vista la crisi che caratterizzava il capitalismo – ed auspicabile riconciliazione tra economia e morale. Il comunismo potrebbe infatti realizzare, o contribuire a realizzare, la risoluzione «del problema morale della nostra epoca»: «l'amore per il denaro», che si manifesta, tra l'altro, nella «universale ricerca della sicurezza economica individuale», nella «approvazione sociale del denaro come misura di un meritato successo», nell'appellativo di «sociale» dato «al risparmio come fondamento della provvista necessaria per la famiglia e per il futuro». Nonostante nella patria dei Soviet a Keynes mancasse «il senso di libertà», egli avrebbe dato volentieri «alla Russia la sua possibilità di riuscita: aiutandola, non ostacolandola» (pp. 58 e sgg.).

Naturalmente, il testo dedicato alla Russia ribadisce la posizione politico-economica di Keynes, decisamente antirivoluzionaria.

Dal punto di vista economico, nel comunismo russo non trovo nessun contributo di interesse intellettuale o di valore scientifico per i nostri problemi economici. Penso che esso non contenga né possa contenere elemento alcuno di una tecnica economica utile che, se volessimo, noi non potremmo applicare con eguale o maggior successo in una società che mantenesse tutti i contrassegni non dico del capitalismo individualista del XIX secolo, ma degli ideali borghesi inglesi. Almeno teo-

³² Che «perseguita senza giustizia né misericordia quanti gli resistono attivamente» (p. 63).

ricamente, io non credo che ci sia un miglioramento economico per il quale la rivoluzione sia uno strumento necessario. D'altra parte, abbiamo tutto da perdere adottando i metodi del cambiamento violento. Nelle condizioni dell'Occidente industrializzato la tattica della rivoluzione rossa getterebbe l'intera popolazione in un abisso di povertà e morte (p. 76).

Per quanto diversi studiosi ritengano a buon diritto che le categorie e le ricette keynesiane siano concepite in funzione conservatrice, cioè per *rafforzare e preservare* il capitalismo, è però difficile non dare ragione ai curatori della traduzione italiana del testo keynesiano – Giorgio Lunghini e Luigi Cavallaro – quando suggeriscono che quegli obiettivi invitano *oggettivamente* al superamento del capitalismo stesso (p. 23)³³.

Ripercorrere le pagine keynesiane ora ricordate può essere un utile strumento per valutare i contributi di Krugman e di Stiglitz in tema di socializzazione degli investimenti. In fondo, il pregio dei loro studi è che, riproponendo la cautela, il pragmatismo e il conservatorismo keynesiani, invitano ad un *radicale cambiamento di prospettiva*: dopo tanti anni di fondamentalismo di mercato, rimettono al centro dell'attenzione *il ruolo economico dello Stato*. Oggi suona addirittura *rivoluzionario* considerare le normali attività dello Stato – quali «la distribuzione del carico fiscale», «le tariffe doganali», «la programmazione urbanistica», «la conservazione dell'ambiente», «la localizzazioni delle industrie», «il tasso di crescita della popolazione», «l'abolizione della disoccupazione», «le politiche creditizie» – *come forme di «pianificazione»* (Keynes, 1932, pp. 63-66, trad. it.).

È vero, si tratta ancora di forme di pianificazione incardinate sulle categorie logico-storiche, e quindi sociali, del capitalismo. Tuttavia è forse opportuno ricordare che anche le pagine conclusive del *Manifesto del Partito comunista* si incardinano ancora su queste stesse forme di pianificazione, anche se sono utilizzate in modo radicale³⁴. Se queste pagine non indicano la

³³ Tra gli autori che più hanno messo in luce l'opposizione tra Keynes e Marx è da annoverarsi Pala: tra i numerosi articoli cfr. Pala, 1992.

³⁴ Dopo aver osservato che ciascun Paese avrà un proprio particolare percorso rivoluzionario, Marx ed Engels stilano il seguente elenco di provvedimenti adottabili nei «paesi più progrediti»: «1. Espropriazione della proprietà terriera e impiego della rendita fondiaria per lo spese dello Stato. 2. Imposta fortemente progressiva. 3. Abolizione del diritto di successione. 4. Confisca della proprietà di tutti gli emigrati politici e ribelli. 5. Accentramento del credito nelle mani dello Stato per mezzo di una banca nazionale a capitale di Stato e con monopolio esclusivo. 6. Accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello Stato. 7. Aumento del numero delle fabbriche nazionalizzate e degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano collettivo. 8. Ugual obbligo di lavoro per tutti, istruzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura. 9. Unificazione dell'attività dell'agricoltura e dell'industria, misure atte a eliminare gradualmente l'antagonismo tra città e campagna. 10. Istruzione pubblica e gratuita per tutti i bambini. Abolizione

meta finale del socialismo – abbozzate in fondamentali testi come la *Critica la programma di Gotha*, in certi passaggi dei *Grundrisse*, nonché l'*Antidühring*³⁵ – tuttavia esse mettono a fuoco alcune importanti tappe intermedie del processo di superamento del capitalismo, molte delle quali, come è stato notato da diversi studiosi, caratterizzano i moderni sistemi economici a “due settori”, cioè quei sistemi economici nati dalla Grande Crisi del '29.

Come messo in luce da una tradizione teorica e storiografica oggi totalmente dimenticata, il problema, allora, è far sì che questi sistemi di pianificazione invece di essere strumento di riproduzione e di perpetuazione del capitalismo³⁶, siano mezzo per il suo superamento³⁷. Avendo ben chiaro in mente, però, che il superamento non avrà come scopo quello di creare nuove forme di privilegio, di parassitismo e di schiavitù³⁸.

Le crisi economiche sono il momento ove più evidente è il fatto che i tempi di questo superamento sono *oggettivamente* maturi, sono la manifestazione più evidente che lo sviluppo delle forze produttive del lavoro è in insanabile contraddizione con i rapporti di proprietà borghesi.

Del resto, il ragionamento di Keynes a favore della pianificazione si chiude in questo modo:

del lavoro infantile nelle fabbriche nella sua forma attuale. Unificazione fra istruzione e produzione materiale ecc. Quando, nel corso dell'evoluzione, le differenze di classe saranno scomparse e tutta la produzione sarà concentrata nelle mani degli individui associati, il potere pubblico perderà il suo carattere politico. Il potere politico, nel senso vero e proprio della parola, è il potere organizzato di una classe per opprimerne un'altra»: Marx, Engels, 1999, pp. 36-37, trad. it.

³⁵ Cfr. Michelini, 2005.

³⁶ Cfr. Panzieri, 1960.

³⁷ Come esempio di questa tradizione rimando a Pesenti, 1970, vol. II, pp. 96-129.

³⁸ È bene ricordare che il sistema sovietico non ebbe alcuna possibilità di svilupparsi al di fuori di continui “stati d'eccezione” imposti dai suoi nemici: cfr. Losurdo, 2009. È bene osservare che Keynes nel 1925 simpatizzava con l'esperimento russo nonostante fosse del tutto consapevole del “terrore” che lo contraddistingueva. Avrebbe dato volentieri «alla Russia la sua possibilità di riuscita: aiutandola, non ostacolandola»: «perché, se fossi un russo, preferirei tutto sommato di gran lunga offrire il mio contributo alla Russia sovietica piuttosto che alla Russia zarista! Non potrei aderire alla nuova fede più che alla vecchia. Detesterei le azioni dei nuovi tiranni non meno di quelle dei vecchi. Ma sentirei che i miei occhi sono rivolti verso le possibilità del reale, e non più che ne sono lontani. E che, mentre nulla avrebbe mai potuto venir fuori dalla crudeltà e dalla stupidità della vecchia Russia, dietro la crudeltà e la stupidità della nuova Russia potrebbe nascondersi qualche piccolo segno dell'ideale». «Il nuovo ordine non dev'essere giudicato dagli orrori della rivoluzione o dalle privazioni del periodo di transizione» (Keynes, 1926, pp. 80, 65, trad. it.). In tema di contabilità di morti, infine, è opportuno ricordare che la Rivoluzione d'Ottobre nasce dalla Grande Guerra.

È nei tempi di crisi che il paradosso della fame nel mezzo di una potenziale abbondanza è più evidente ed oltraggioso. Ma credo che noi soffriamo di una cronica incapacità a vivere al livello consentitoci dalle nostre possibilità tecniche di produzione di beni materiali. Il problema della pianificazione nasce per rimediare a questo fallimento. La pianificazione consiste nel fare quelle cose che sono, per loro natura, al di fuori della portata dell'individuo. Trarre frutto dall'intelligenza collettiva, trovare uno spazio nell'ordine economico delle cose per la capacità decisionale centrale, non significa screditare i risultati dello spirito individuale o dell'iniziativa privata. In realtà sono i risultati di questa iniziativa che hanno posto il problema. Quello a cui dobbiamo porre rimedio è il fallimento dell'intelligenza collettiva, non dico a tenere il passo, ma a non rimanere troppo indietro rispetto ai risultati dell'intelligenza individuale (Keynes, 1932, p. 62, trad. it.).

La sfida lanciata da Keynes consiste nel ritenere che la pianificazione corra di pari passo alla democratizzazione delle istituzioni e non invochi necessariamente regimi autoritari, come quello bolscevico e quello fascista. Chissà mai che cominciando a ragionare di «intelligenza collettiva» – Marx parlava di *general intellect* – non si cominci finalmente ad impostare, pena il disfacimento sociale, qualche utile ragionamento *sui limiti economici di un'economia e di un'azione statale fondate sul profitto*. Già Marx ed Engels avevano notato un fenomeno oggi viepiù evidente, cioè il fatto che la forza produttiva del lavoro umano ha raggiunto quella della natura, rendendo il costo di riproduzione di molti beni pari a zero; oggi una percentuale davvero piccola della forza-lavoro umana è dedicata alla produzione alimentare e manifatturiera. I limiti di un'economia fondata sul profitto diventano poi ancor più evidenti in un mondo dove la produzione dipende sempre più dalla conoscenza, un campo davvero impervio ed antieconomico da contabilizzare in termini di prezzi.

Viviamo un periodo storico ancora privo di conflitti inter-capitalistici devastanti (come fu il periodo che culminò nella Prima Guerra mondiale) e quindi ancora privo di forze rivoluzionarie corpose (la rivoluzione bolscevica fu tra le conseguenze della Grande Guerra); viviamo in società dove si sono strutturati, pur in modo molto contraddittorio, strumenti e abitudini di pianificazione e forze intellettuali e sociali capaci di superare in modo creativo l'antica e pericolosa distinzione e opposizione tra riforme e rivoluzione: dunque oggi, nei paesi più ricchi, dove «sarebbe sensato provarci»³⁹, anche imparando dagli errori e dagli orrori delle esperienze e delle «religioni» passate, appare davvero urgente e improcrastinabile tentare nuovi esperimenti. Pena il disfacimento sociale.

³⁹ «La povertà materiale offre un incentivo al cambiamento proprio in quelle situazioni in cui c'è poco spazio per gli esperimenti. La prosperità materiale, d'altra parte, non dà nessun incentivo proprio quando sarebbe sensato provarci» (Keynes, 1926, p. 57, trad. it.).

Riferimenti bibliografici

- Bellofiore R. (2010), La crisi capitalistica e le sue ricorrenze: una lettura a partire da Marx, in corso di pubblicazione in *Fenomenologia e Società*.
- Blanchard O. (2009), *Macroeconomics*. Prentice Hall, Pearson Education, trad. it. Blanchard O. (2009), *Macroeconomia*, Bologna, il Mulino.
- Di Fenizio F. (1949), *Economia politica*, Milano, Hoepli.
- Gallino L. (2009), *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Torino, Einaudi.
- Keynes J.M. (1926), *Laissez Faire and Communism*, New York, New Republic, trad. it. Keynes J.M. (2010), *Laissez Faire e comunismo*, a cura di Lunghini G., Cavallaro L., Roma, DeriveApprodi.
- Keynes J.M. (1930), The Question of High Wages, *Political Quarterly*, trad. it. in Keynes J.M. (1991), *La fine del laissez faire e altri scritti*, a cura di Lunghini G., Torino, Bollati Boringhieri.
- Keynes J.M. (1932), *State planning*, trad. it. in Keynes J.M. (2004), *Come uscire dalla crisi*, a cura di Sabbatini P., Bari, Laterza.
- Keynes J.M. (1933), National self-sufficiency, *Studies*, trad. it. in Keynes J.M. (2004), *Come uscire dalla crisi*, a cura di Sabbatini P., Bari, Laterza.
- Keynes J.M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan, trad. it. Keynes J.M. (1971), *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, UTET.
- Krugman P. (2009), *The Return of Depression Economics and the Crisis of 2008*, London, Penguin Books, trad. it. Krugman P. (2009), *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Milano, Garzanti.
- Losurdo D. (2009), *Stalin*, Roma, Carocci.
- Lunghini G., Targetti Lenti R. (2004), *Di Fenizio e l'economia politica di Keynes*, in Garofalo G., Graziani A. (a cura di), *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*, Bologna, il Mulino.
- Lunghini G. (2009), La *Teoria generale* e i keynesiani. Un'eredità giacente, *Economia Politica*, 2.
- Macchioro A. (1970), *Il keynesismo in Italia*, in Macchioro A. (2008), *Keynes, Marx, l'Italia*, a cura di L. Michelini, Roma, Carocci.
- Marx K. (1867), *Das Kapital*, trad. it., K. Marx (1974), *Il Capitale*, libro primo, a cura di A. Macchioro, B. Maffi, Torino, UTET.
- Marx K., Engels F. (1848), *Manifest der kommunistischen Partei*, trad. it. Marx K., Engels F. (1999), *Il Manifesto del partito comunista*, traduzione e introduzione di D. Losurdo, Bari, Laterza.
- Marx K. (2009), *Il capitalismo e la crisi. Scritti scelti*, a cura di V. Giacché, Roma, DeriveApprodi.
- Michelini L. (2005), Dal lavoro astratto al 'general intellect': l'utopia sociale di Marx e di Engels, *Studi Storici*, lug.-set., 3: 589-624.
- Pala G. (1992), *Il sandalo e il mantello*, in Acocella N., Rey G., Tiberi M. (a cura di), *Saggi in onore di Federico Caffè*, vol. II, Milano, FrancoAngeli.
- Panzieri R. (1960), *Plusvalore e pianificazione*, in Panzieri R. (1994), *Spontaneità e organizzazione*, a cura di S. Merli, Pisa, Bfs.
- Pesenti A. (1970), *Economia politica*, Roma, Editori Riuniti.
- Petruciani S. (2009), *Marx*, Roma, Carocci.
- Screpanti E. (2007), *Comunismo libertario: Marx, Engels e l'economia politica della liberazione*, Roma, Manifestolibri.

- Stiglitz J. (2003), *The Roaring Nineties*, London New York, Norton, trad. it. Stiglitz J. (2004), *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanzia e il futuro dell'economia*, Torino, Einaudi.
- Stiglitz J. (2010), *Freefall. America, Free Markets, and the Sinking of the World Economy*, London, New York, Norton, trad. it. Stiglitz J. (2010), *Bancarotta. L'economia globale in caduta libera*, Torino, Einaudi.

Abstract

From the doctrine "Krugman-Stiglitz" to the doctrine "Keynes-Marx"

The A. highlights the strengths and weaknesses of the analysis of Stiglitz and Krugman on the causes of the crisis and the economic policy prescription that they propose to come out. Even on the basis of the Italian tradition of economics, A. shows the characteristics of the analysis of Keynes and Marx on the crisis and propose, in conclusion, some thoughts on the subject of socialization of investment.

L'autore mette in luce punti di forza e di debolezza delle analisi di Krugman e di Stiglitz sulle cause della crisi e delle ricette di politica economica che essi propongono per uscirvi. Anche sulla scorta della tradizione italiana di economia, l'A. mostra le peculiarità delle analisi di Keynes e di Marx sulle crisi, proponendo, in conclusione, alcune riflessioni in tema di "socializzazione degli investimenti".

JEL Classification: E 12, E11, B22.

Articolo pervenuto nel dicembre 2010